l'astrolabio

NEWARK

LA RABBIA

un'intervista con Baldwin

ROMA 23 LUGLIO 1967 - ANNO V - N. 30

SETTIMANALE L. 150

Wilfred Burchett

HANOI sotto le bombe

Prefazione di Bertrand Russell

Editori Riuniti

In copertina: tumulti a Newarck

l'astrolabio

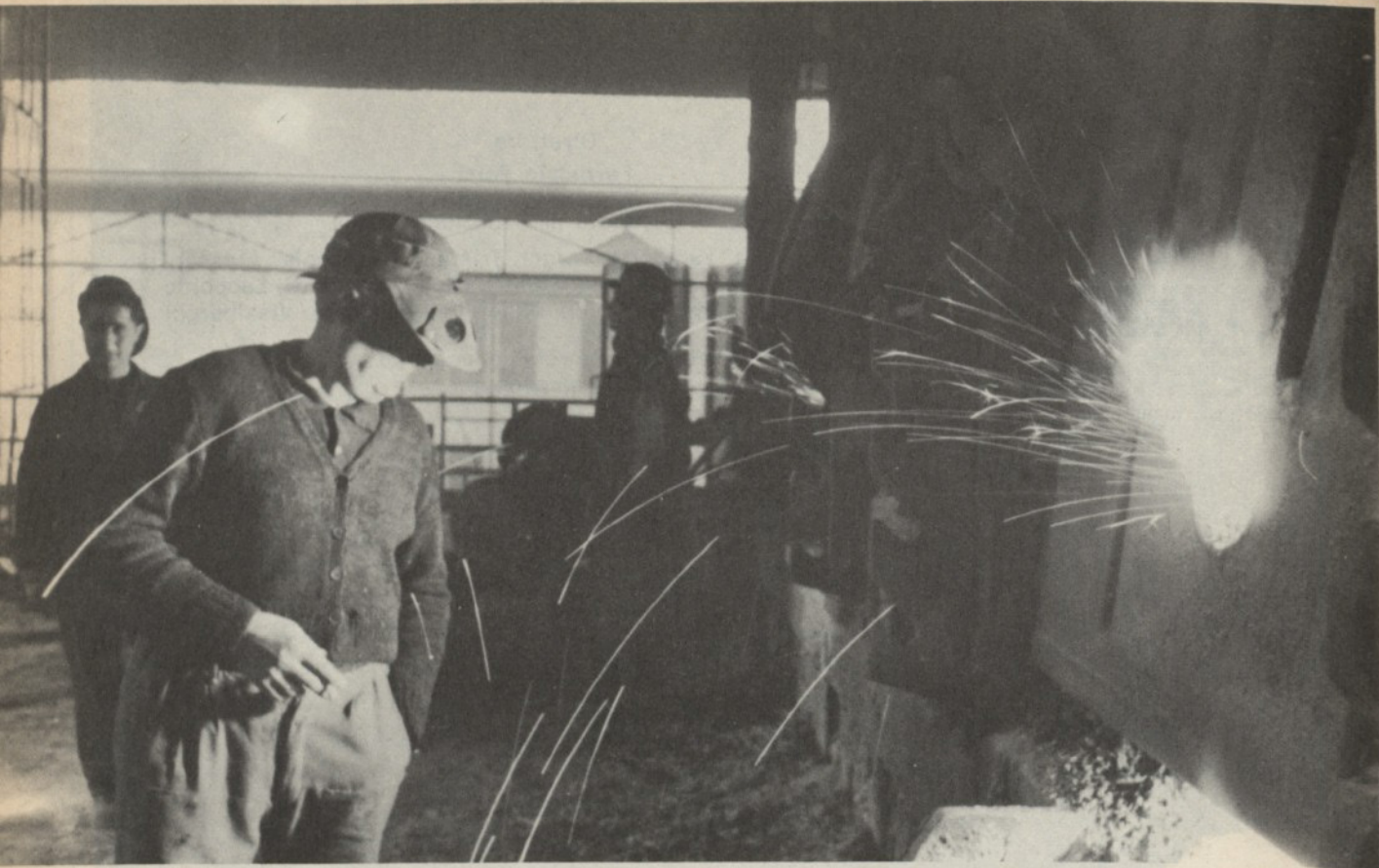
Domenica 23 Luglio 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dall'importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

Non è da oggi che l'attività, anzi l'attivismo, delle Partecipazioni statali e dei suoi due maggiori gruppi, IRI ed ENI, sollevano a diverso titolo mormorazioni e riserve negli ambienti politici: non parlo delle opposizioni dei sindacati a certe iniziative dell'IRI. Il progetto dell'Alfa-Sud, così complesso e disturbatore delle programmazioni tranquille, ha rinfocolato malumori ed accuse: si incrimina l'IRI di procedimenti irriguardosi nei confronti dei pubblici poteri e della loro competenza decisionale. Se ne è fatto autorevole interprete particolarmente il Ministro Mancini, anche nei due recenti convegni di Taranto e di Torino.

Il problema dell'Alfa Romeo. Le sue proposizioni sono in linea di principio ineccepibili, anche se le confusioni di responsabilità sono purtroppo frequenti e non contestate nella nostra disattenta democrazia. E vi è un punto da contestare per rispetto di un obiettivo giudizio. Ed è il non attivismo, il mancato esercizio del potere decisionale di fronte a problemi e soluzioni urgenti. Il problema della sorte da dare all'Alfa-Romeo attende soluzione da parecchi anni. Il programma di ammodernamento è stato sospeso a suo tempo a metà, e non si è capito bene per quali ragioni: o non vorrei aver capito bene. Si deve lasciar vegetare questa fabbrica sempre più malamente sotto il peso delle spese generali sproporzionate rispetto alla produzione relativamente esigua, o si deve trasformarla in una grande impresa vitale? E' un problema, come è noto, d'ingente portata finanziaria; il più importante della Fin-Meccanica, il più importante ora anche per l'IRI per gli sviluppi che gli si vogliono assegnare. Ed è una decisione da non ritardare.

Devo dire che il nostro sistema politico qualche volta oltre che distratto è manovrato? Di fronte ai ricorrenti esempi di insabbiamenti e di rinvii è umanamente, politicamente comprensibile la tentazione di sbarrare la strada col fatto compiuto. O, nel nostro caso, è comprensibile il timore delle sorprese, più facili nel silenzio delle procedure normali, ed è comprensibile il ricorso alla pubblicità per creare una condizione meno propizia a farsi tagliare le gambe.

Sarebbe certamente desiderabile il regime chiaro e trasparente del « ciascuno a suo posto », come vuole l'on.le Mancini. Ma occorrerebbero anche altri moniti, rivolti anche ai Governi ai quali egli partecipa.

A me, in linea di massima, e con le opportune riserve di valutazione tecnica e finanziaria, l'idea dell'Alfa-Sud pare buona, anzi eccellente, ed ho già scritto perchè. Ma è una conclusione che dipende da un complesso giudizio sulla critica condizione attuale economica e sociale del Mezzogiorno, sulla scelta delle attività da promuovere per avviarne il superamento sugli strumenti di azione disponibili. Non mi pare che queste cose siano chiare nelle obiezioni e riserve espresse. Giustissimo deprecare le attese miracoliste e gli entusiasmi sospetti ma opporre l'alternativa della solita politica organica nella quale l'Alfa-Sud dovrebbe inquadrarsi è solo una comoda frase.

Le condizioni del Sud. Sono uscite recenti rilevazioni statistiche sulla condizione del Mezzogiorno e Isole. Forze di lavoro occupate, dal 38,1 al 38,6 per cento della popolazione presente nelle regioni del Triangolo industriale; a Sud, dal 25,2 per cento nella Sardegna al 30,6 negli Abruzzi. Dunque carico familiare sugli occupati assai più forte nel Sud che nel Nord. Nelle Isole non più del 5-6 per cento degli occupati sono donne, sono circa il 20 per cento nel Triangolo industriale. Nell'Italia settentrionale l'8,9 per cento del reddito globale era fornito nel 1965 da

MANCINI, TOLLOY, NENNI

i socialisti facciano i socialisti

Nella polemica sull'Alfa-Sud sono intervenuti due ministri socialisti, Mancini e Tolloy, avanzando riserve e perplessità. Toccava proprio al PSU questo ruolo di critica nei confronti dell'iniziativa pubblica?

stipendi e salari statali o pubblici; nell'Italia meridionale ed insulare dal 17,8 al 19,5 per cento.

Riferito al 1965, il reddito capitativo medio annuo delle province italiane era così stimato: Mezzogiorno, 357 lire; Isole, 364 lire; Centro (Roma compresa) 541 lire; Settentrione, 671 lire; media italiana, 534 lire. Queste medie generali che riassumono strati e condizioni sociali tanto diverse sono estremamente fallaci, e specialmente nel Sud hanno in basso livelli di miseria; tuttavia confronti di grandezza possono suggerirne: il Sud è a metà della strada percorsa dal Nord.

Ma è una visuale sbagliata, suggerita dalla fame di prestigio dei meridionali, quella che si fissa sul solito distacco, pressochè invariato, tra Sud e Nord, e cerca per consolarsi percentuali, spesso ingannevoli, di incrementi più veloci. Il problema è quello di accrescere sensibilmente, e non attraverso paternalismi statali, il reddito familiare delle classi popolari.

Ed è — bisogna insistere — problema attuale. L'economia meridionale ed isolana ristagna pericolosamente. Le rilevazioni del gennaio 1967 segnano incrementi di occupazione industriale assai modesti rispetto alla ingente spesa di investimenti e contributi di ogni sorta, inferiori in modo allarmante a quelli previsti dal piano. Vi è una specie di moria di medie e piccole imprese, costituitesi senza capitale proprio, sulla sola base del credito, messe a terra dalla recessione. Continua l'esodo dalla montagna e dalla collina, che quando non alimenta correnti migratorie all'estero o al Nord, va a gonfiare la disoccupazione e la malaoccupazione: tenendo conto delle donne eliminate dalle forze di lavoro perchè non trovano modo di impiegare la loro capacità di lavoro e di soddisfare il loro bisogno di guadagno, il potenziale meridionale di disoccupazione è sempre ingente, piuttosto aumentato che diminuito.

Non ci sono toccasana. La industrializzazione non è la sola attività alla quale richiedere un diffuso incremento del reddito delle famiglie. E non è un toccasana: anzi date le possibilità naturali del Mezzogiorno dovrà accrescere la sua importanza proporzionale, la estensione ed intensificazione delle culture specializzate e la loro utilizzazione industriale. Ma è un addendo indispensabile.

E quali sono le condizioni peculiari a queste regioni che devono determinare la scelta delle attività industriali? Capitale scarso, larga disponibilità di mano d'opera, necessità di aumentare rapidamente attraverso la più larga occupazione la massa salari. Quindi industrie ad alto tasso di occupazione, diretta o indiretta, rispetto agli immobilizzi, cioè al costo del posto di lavoro. Ed impianti di pronto reddito, quali possono essere industrie trasformatrici, oltre alle costruzioni edili, che possono trovare la prima base nel mercato locale.

E' presente questo requisito occupazionale prioritario nella mente di coloro che reclamano i piani organici? Parrebbe di no, se chiedono indifferentemente per il Sud industrie pesanti, industrie nuove ad alto contenuto tecnologico, coltivazioni minerarie, nuovi complessi petrolchimici e quanto altro è suggerito dalle occasioni o dagli imprenditori interessati.

Nessuno nega che al Paese possa oc- →

correre un grande impianto per la produzione dell'alluminio, un maggior sviluppo dell'industria chimica pesante, un serio interesse soprattutto per l'elettronica e le industrie nuove. Ma non vi è nessuna ragione perchè Sud ed Isole siano collocazioni preferenziali. Anzi sono controindicate se sono ad alti immobilizzi unitari e limitata occupazione, e se costituiscono alternative ad investimenti più consoni alla logica della industrializzazione meridionale.

Al difetto di logica economica nell'avversione preliminare all'Alfa-Sud si accompagna un difetto di logica politica che riguarda gli strumenti da utilizzare per promuovere questa crescita industriale. Procedano a pari titolo, con pari libertà — hanno detto anche a Torino alcuni socialisti — iniziativa privata ed iniziativa pubblica.

L'esperienza della Cassa. Quali risultati ha dato l'iniziativa privata attraverso l'esperienza ormai non breve della Cassa del Mezzogiorno? Alcune grandi imprese chimiche a Brindisi, in Sicilia ed in Sardegna, costate molti soldi allo Stato ed alle Regioni, d'interesse limitato anche dal punto di vista della industrializzazione. Una politica d'incentivi manovrata senza risparmio, e talvolta senza decenza, dai « poteri decisionali » pubblici. Dove ha operato secondo la legge ha portato nel Mezzogiorno scarso capitale, limitata occupazione, poche imprese sane.

Potrà dare migliori risultati l'opera della Cassa dopo la recente riforma dei metodi di erogazione e come concentrazione di sforzi nelle aree di maggiore o minore interesse. Sembra difficile. Manca capitale anche nelle regioni di maggior sviluppo, e sarà difficile per un tempo non breve vincere le forze di attrazione che legano ad esse investimenti ed imprenditori. Certo il Ministro Pieraccini si renderebbe benemerito del Mezzogiorno se inducesse il CIPE ad una particolareggiata indagine sui finanziamenti agevolati dalla Cassa e concessi dagli istituti speciali di credito, sulla sorte delle imprese, occupazione, ragioni di successo ed insuccesso. Si potrebbe ragionare in termini più seri della iniziativa privata e della sua funzione nella industrializzazione di zone relativamente arretrate.

Ma intanto occorrendo impulsi nuovi, coordinati ed efficaci, di quali strumenti lo Stato si può valere se non della iniziativa pubblica? E' ormai moneta corrente per i socialisti riconoscere nella impresa pubblica uno strumento primario — non accessorio e surrogatorio — della politica economica dello Stato.

Socialisti e intervento pubblico. Ma se il Ministro Mancini, e con lui il Ministro Tolloy, si pongono al di qua di questo primo passo, semplicemente democratico e non socialista, compiono una scelta coerente con la loro collocazione nel centro-sinistra, ma mi sembra rifiutino l'unico strumento valido per quella politica organica che essi reclamano.

La rapida evoluzione della economia italiana ed europea che corre verso il controllo monopolistico dei mercati obbligherà i socialisti coerenti ad accentuazioni maggiori della funzione direttrice su tutta l'economia della iniziativa pubblica. Crescerà il divario con le posizioni agnostiche o indifferenti, che appariranno sempre più caratterizzate dal consolidamento del sistema, e più chiaro il divario tra socialismo e socialdemocrazia.

Altre pregiudiziali relative al governo dei consumi, ed al freno di quelli non produttivi, mi sembra urtino con il primo comandamento per una politica che debba curare una terra ancor afflitta dalla miseria.

Quando fui parecchi anni addietro in Cina, una Cina non ancor afflitta dalla rivoluzione culturale, visitammo con i compagni nei sobborghi industriali di Sciangai la casa pulitissima e poverissima di una famiglia operaia. I genitori erano al lavoro; una vecchia nonna teneva sulle ginocchia un nipotino. Chiedemmo che cosa pensasse del regime. Ci guardò, un po' diffidente un po' pensierosa, poi disse: « Con questa Dinastia mangiamo di più ».

In parecchie regioni del Sud bisogna ancor dare da mangiare di più, cioè dare ad ogni costo più lavoro. Certo si pone sempre più chiaramente il problema della revisione delle priorità e degli impieghi progettati per situazioni e previsioni ormai superate. Ma questo è il problema numero uno dell'avvenire del piano Pieraccini.

Vedano ora i socialisti se non sembri una prospettiva allettante, quasi un sogno, la creazione nel centro del Mezzogiorno di un grande complesso industriale coordinato con le altre imprese pubbliche della zona, dotato della forza autopropulsiva che ha avuto la FIAT in Piemonte, che finora si è sempre teorizzato e mai realizzato nel Mezzogiorno. E la costituzione nel cuore del Mezzogiorno di un grande centro operaio di alta qualificazione sindacale. Questo sì, può essere un vero polo di sviluppo.

FERRUCCIO PARRI ■

GIOLITTI

PROGRAMMAZIONE

il doppio binario della DC

Il « **piano** » non deve divenire per il Mezzogiorno un bis dello schema Vanoni, ossia un insieme di buone intenzioni e di previsioni magari assai sagge, ma destinato, per carenza di concreti strumenti operativi, a scontrarsi con una realtà nella quale intenzioni e previsioni non risultino recepite: è stato un oratore socialista, il sen. Vittorelli, a formulare questo severo monito, parlando al Convegno di Taranto organizzato dal PSU sul tema « Il Mezzogiorno degli anni '70 », ed è un fatto positivo che, a Taranto come una settimana dopo a Torino (nel convegno sul « Triangolo industriale, Mezzogiorno e programmazione »), i socialisti siano riusciti a sfuggire alla tentazione dell'autocompiacimento, prendendo lo spunto dall'ormai prossima approvazione definitiva del programma di sviluppo quinquennale per indicare in tale programma il « toccasana » dei mali del Sud, lo strumento *sufficiente* per sanare, in un ragionevole intervallo di tempo, gli squilibri fra le « due Italie ».

Sul facile ottimismo che tanto ha nuociuto, nelle sue frequenti manifestazioni, al « prestigio » della politica di piano nel Paese (non è stato forse a volte affermato con sconcertante leggerezza che, tutto sommato, i ritardi e

gli « scorrimenti » erano fatti spiacevoli, ma non eccessivamente gravi, perchè, anche se il « piano » non era ancora legge, il governo già ne accoglieva le direttive nei suoi indirizzi di politica economica?), a Taranto e a Torino è prevalsa una meditata, costruttiva preoccupazione: e l'aggettivo « costruttiva » vuole indicare che la consapevolezza delle difficoltà (economiche e politiche) non si è arenata sul terreno sterile della protesta e dello scoramento. Solo si avverte, in una vasta area socialista, che è tempo di riprendere un discorso che lo scadimento moderato del centro-sinistra aveva interrotto, il discorso di una politica economica che non si limiti a « creare fiducia », a rassicurare gli imprenditori privati, a promuovere, al più, alcuni processi di « razionalizzazione », ma punti a correggere sfasature strutturali che, in mancanza di un'incisiva iniziativa dei pubblici poteri, sono destinate a permanere e ad accentuarsi.

Squilibrio Nord-Sud. L'esempio tipico di queste sfasature è sempre quello dello squilibrio fra Nord e Sud, che i dati più recenti sulla dinamica degli investimenti indicano essere in fase di crescita. Il graduale superamento di tale squilibrio è un obiettivo prioritario del « piano », ma i primi esperimenti di programmazione, nelle loro articolazioni regionali, non sempre sono coerenti con tale obiettivo. E' il caso dei programmi di sviluppo elaborati dai CRPE del « triangolo industriale », che come ha osservato l'on. Giolitti, nella sua relazione al convegno di Torino — rivelano una tendenziale incompatibilità di fondo col programma nazionale, dovuta essenzialmente a un'impostazione autarchica dei progetti. Si cerca, cioè « l'equilibrio della regione, prima che l'equilibrio del sistema di cui la regione fa parte ». In particolare, « i tre progetti, mentre comportano un volume di investimenti superiore a quello che sarebbe compatibile con l'obiettivo del riequilibrio territoriale, prevedono invece un assorbimento di forza lavoro del Mezzogiorno inferiore a quello indicato dal programma », per cui si è di fronte a un preoccupante divario e « la ripresa economica sembra ripercorrere la vecchia linea di sviluppo, riproducendo i noti fattori di squilibrio ».

Soffermiamoci un attimo su queste osservazioni di Giolitti. Viviamo in un periodo in cui si parla molto di esigenze di « razionalizzazione », ma si è contemporaneamente propensi a curiose forme di « mitizzazione ». Non sfugge a questa sorte il discorso sull'« efficienza », spesso considerata fine a se stessa e degradata al livello di mero calcolo di singole convenienze aziendali, anzichè essere correttamente considerata come mezzo (*un* mezzo, non *il* mezzo) per sollecitare lo sviluppo equilibrato del sistema economico nel suo complesso. Nel contesto di un'interpretazione restrittiva dell'« efficienza » contrapposta alla « socialità », si giunge da parte di taluni alla conclusione che ciò che importa è promuovere l'espansione produttiva puntando sull'ulteriore sviluppo delle regioni già industrializzate, onde evitare sprechi di risorse, « doppioni » di attività già fiorenti e ulteriormente potenziabili, difficoltà dovute alla mancanza di una tradizione industriale ambientale. Certo, esiste un problema « sociale », soprattutto un problema occupazionale; ma a ciò sopperiranno le zone avanzate: il Nord industriale potrà aprire i cancelli delle sue fabbriche ai disoccupati e agli « espulsi » dalle attività agricole del Sud.

La Montecatini a Brindisi

L'industrializzazione del Sud. Queste tesi « nuove » sono in realtà assai vecchie: il « miracolo economico » ce ne ha già offerto un esempio di rozza, tumultuosa applicazione, che oggi alcuni vorrebbero « razionalizzare », senza indagare sulle cause di fondo del rapido tramonto del « miracolo » o, forse, pensando che il tramonto non ci sarebbe stato se non fossero spuntati fuori i cattivi socialisti, con le loro pretese di turbare con le riforme il « sano » equilibrio centrista. In realtà, viceversa — come giustamente sottolinea Giolitti — i dati e le previsioni parlano chiaro e ci dicono che uno sviluppo intensivo al Nord non è in grado di risolvere i problemi occupazionali. Infatti, esistendo l'obiettiva necessità di procedere ad investimenti di alto contenuto tecnologico, le dilatazioni di capacità produttiva non comportano automaticamente maggiore impiego di forza lavoro: anzi, può accadere il contrario.

Deriva da questa constatazione l'esigenza di abbinare — stabilendo le reciproche compatibilità — l'evoluzione intensiva del sistema economico nelle regioni avanzate all'evoluzione estensiva nelle altre regioni, ossia l'esigenza di dar vita a un rapido e coerente processo di industrializzazione del Mezzogiorno, non limitandosi a stabilire alcuni criteri di convenienza per gli imprenditori privati attraverso le incentivazioni, per poi aspettare (spesso invano) un afflusso spontaneo di capitali al Sud, ma promuovendo il processo di industrializzazione attraverso un'incisiva azione diretta dell'operatore pubblico. Solo in tal modo i problemi dello sviluppo si saldano con quelli dell'occupazione, in una visione globale che deve ovviamente comprendere, assieme all'installazione di nuovi, grandi complessi produttivi, anche un'organica politica delle infrastrutture, da un lato, la promozione di un contemporaneo processo di modernizzazione dell'agricoltura, dall'altro.

Ciò che importa, ciò che è stato sottolineato a Taranto e a Torino, è considerare il problema del Mezzogiorno, della sua industrializzazione, della sua evoluzione sociale e civile, come un problema nazionale: il vero grande problema della politica di piano. Nel capoluogo pugliese come in quello piemontese, il segretario del PSU, on. De Martino, ha vigorosamente sottolineato che non si tratta di instaurare un artificioso contrasto fra Nord e Sud, ma di individuare l'unico spartiacque reale, che è quello fra i ceti progressisti →

bastanza seria da valere come un avvertimento urgente, necessario, non prorogabile a carico dei terroristi. Dopo tanti anni di civile discussione fra Austria e Italia questo stillicidio di violenze, progressivamente aggravato, rivela la cocciutaggine di gruppi irredentistici, che non hanno imparato ancora la lezione più elementare di questa difficile pace europea, quella della intangibilità delle frontiere, e che non sanno del resto neppure quale sia la reale condizione di vita degli altoatesini di lingua tedesca sotto la pur imperfetta legislazione regionale italiana. Potevamo dunque prendere alcune misure pesanti. La prima, era quella di sospendere la conferenza degli esperti, e di stabilire un termine, eguale a quello della cattura austriaca dei responsabili e di provvedimenti preventivi di ben altra diligenza rispetto al passato, entro il quale la trattativa sarebbe rimasta in sospeso per ciò che riguarda la revisione dello statuto di autonomia, già interamente versato, del resto, nel pacchetto di cui Magnago ha ripetutamente raccomandato l'accettazione. Potevamo nello stesso tempo rivolgere una interpellanza urgente alla Assemblea dell'ONU, denunciando la violazione, da parte austriaca, dell'ultimo comma della raccomandazione del 1960 per l'Alto Adige.

Forse queste misure non sarebbero bastate? Il ministro dell'Interno, Taviani, sostiene che il ricorso al terrorismo ha origini lontane, nel neonazismo pangermanistico rinato in Baviera e condiviso dalle teste più rotonde di Innsbruck: e che non basterà neppure la liberalizzazione del regime altoatesino a spegnerlo d'un tratto. Siamo portati a dargli ragione. Ma è altrettanto probabile che, messa in atto questa politica, l'Austria sarebbe poi tenuta a ben altra severità nel perseguire i violatori di un modus vivendi che promette agli altoatesini tranquillità, rispetto delle loro consuetudini etniche, e attuazione rigorosa, per le materie più importanti della loro vita economico-sociale, della competenza legislativa e amministrativa.

Una strana tesi. La via che abbiamo scelta ci sembra, invece, da discutere da più punti di vista. In primo luogo, si dovrebbe stabilire una volta per sempre se il problema dell'Alto Adige è « un problema interno », come ha sostenuto per tanto tempo l'onorevole Segni e come si dice pensi attualmente il ministro Fanfani — un problema quindi da risolvere unilateralmente e senza darne conto a chicchessia; oppure se esso sia materia di intesa bilaterare, come ha sanzionato l'ONU, quando ha raccomandato alle due parti di concordare una comune applicazione degli accordi De Gasperi-Gruber, evitando, ovviamente, ogni provocazione reciproca. Contro la provocazione era giusto, urgente protestare all'ONU: ma dopo quella raccomandazione, che risale al 1960 e non si trova ancora appagata, pare difficile continuare a sostenere che l'Austria non abbia facoltà di tutelare gli altoatesini, se questi sostengono che gli accordi De Gasperi-Gruber non sono stati esattamente applicati.

La tesi, quindi, che venne subito lanciata e per più giorni sostenuta ad esempio dal giornale « La stampa », secondo cui si doveva risolvere ormai il problema dello status altoatesino senza più parlarne con Vienna — o non aveva senso, oppure richiedeva un complemento ben preciso: che l'Italia si decidesse ad impugnare quegli accordi. Questa proposta fu anche avanzata, da più parti, e persino da qualche socialista. E il « Popolo » impropriamente rispose che quegli accordi non erano impugnabili perchè solo grazie ad essi l'Italia potè, nel 1946, riottenere il confine del Brennero. La risposta è inesatta, e ci dispiace perchè anche noi siamo qui a difendere i fatti De Gasperi-Guber. Dalla minuziosa ricostruzione, appena uscita, che il professor Toscano ha fatto (ed. Laterza) della storia diplomatica dell'Alto Adige risulta che De Gasperi risolse di venire ad un accordo specifico con l'Austria quando già gli alleati (e allora con particolare severità contro Vienna da parte dell'URSS) avevano riconosciuto all'Italia il suo « confine naturale » del 1919. Se De Gasperi volle un protocollo aggiuntivo sull'Alto Adige, spiega Toscano, è perchè desiderava non una malrassegnata e sempre risorgente protesta austriaca contro un « diktat », ma una frontiera liberamente concordata — in cambio della quale l'Italia si sarebbe impegnata ad un esperimento liberale nei confronti di una minoranza allogena. De Gasperi si illuse pure che, con questo tratto verso la popolazione tedesca dell'Alto Adige, autorizzata a rioptare per la sua antica patria, l'Italia avrebbe meritato un atteggiamento egualmente generoso in favore degli italiani di Pola e della Dalmazia. Notoriamente, questa speranza non andò ad effetto: ma non si può che ricordare con stima e solidarietà lo spirito con il quale De Gasperi pensò allora di chiudere, nella persuasione democratica anzichè nella rigidezza di un trattato imposto dalle grandi potenze, una vicenda scabrosa sia per la repressione snazionalizzatrice degli altoatesini sotto il fascismo, sia per le violenze altoatesine contro gl'italiani tra l'8 settembre e il 25 aprile (anche qui, la documentazione è data da Toscano).

Non ritorneremo sulle modalità di applicazione degli accordi De Gasperi-Gruber. Furono infelici per più motivi: per un quadro regionale che metteva le decisioni degli altoatesini alla mercè della supremazia trentina; per la ritardata promulgazione delle norme (ancora oggi!) di applicazione dello statuto regionale; per l'interpretazione restrittiva della facoltà di delega dalla regione alla provincia (art. 14 dello statuto), che, applicata liberamente, avrebbe sanato subito le carenze e le angustie della messa in vigore dell'autonomia formalmente promessa. Lo scoppio di collera del '57, che generò tuttavia fortunatamente la decisione di istituire la commissione riformatrice dei 19, si spiega senza dover troppo scavare nel segreto di una psicologia aspra e ostinata di comunità chiusa, che è propria delle valli più isolate e povere della provincia. Chi ha assistito da giornalista, del resto, alla vicenda defatigante degli incontri italo-austriaci — durata 7 anni — destinati a partorire infine il famoso « pacchetto », rammenta con raccapriccio le periodiche pressioni dei dinamitardi, ma con impazienza le lentezze causidiche della trattativa italiana. Per la verità è esatto il giudizio di Kreisky, nel dicembre del 1964, quando disse che

nazionalista ma con stile

In questi giorni, dinanzi alla nuova fase della tensione italo-austriaca, abbiamo trovato un insperato sussidio di documentazione nel libro, magistrale nel suo genere di Mario Toscano: « Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige ».

E' appena necessario avvertire che d'ora innanzi non si potrà scrivere di questo argomento senza consultare questo corso universitario trasformato, con una seria e ferma secchezza di linguaggio, in un libro per il più vasto pubblico che s'interessa di politica estera. Toscano è giunto a vere e proprie « scoperte », avendo attinto a materiali in parte inediti, sia del periodo fascista (contatti Mussolini-Schuschnigg), sia per quello cruciale 45-47, sia poi per quanto riguarda gl'incontri bilaterali di ministri degli esteri, che, a partire dal 1960, egli stesso ha se-

MAGNAGO

solo Saragat aveva finalmente smosso la controversia dalle secche dell'immobilismo, perchè aveva avuto il coraggio di entrare generosamente nel merito.

E tuttavia, oggi che si viene fuori a chiedere l'impugnazione unilaterale degli accordi De Gasperi-Gruber (contro anche la lettera della raccomandazione dell'ONU) noi pensiamo che, difficili e puntigliose quanto si voglia, le riflessioni e le contestazioni italo-austriache per una sua più giusta applicazione non solo valsero a sviscerare il problema, ma anche a stabilire il clima giusto fra le tre forze in causa. Vienna, Bolzano e Roma. Ci includeremmo anche la Dieta tirolese, dacchè ha capito di dover liquidare un capo come Gschnitzer, e sostituirlo con un leader intellettualmente meno sofisticato, ma sensibile ai motivi umani della reciproca tolleranza. Secondo noi non solo gli accordi De Gasperi-Gruber furono un atto civile; ma furono civili, anche nelle loro sofisticate pedanterie, sia i negoziati di migliore applicazione, sia la prassi di lento ravvicinamento nella fiducia fra i gruppi dirigenti italiano e tedesco a Bolzano. Oggi, quando si parla con Magnago, si sa di aprire un dialogo paritario, senza preconcetti, senza pretese cervellotiche, senza risentimenti. Non significa certo la fusione dei due gruppi etnici: significa però già il reciproco rispetto.

L'abbraccio nazionalista. Questi effetti della saggezza dovevano essere sprecati in un colpo solo? Chi vi ha pensato fu certo mal consigliato; chi l'ha chiesto sulla stampa italiana, o voleva pescare nel torbido o non sapeva quello che voleva. Noi sosteniamo che si è fatto un errore anche nel presentare l'odg di sospensione della pratica austriaca di associazione al MEC. Da quanto ci consta, l'Italia non ha mai avuto schifo di sedere accanto al Portogallo o alla Grecia nella NATO: che è tutto questo prurito dinanzi alla domanda austriaca di associazione al MEC? Un governo che raccomanda, anzi incarna la causa della più rapida fusione possibile EFTA-MEC, che fa dell'accesso inglese la divisa della sua politica estera, con quale buon senso disfà questa medesima tela in nome di un risentimento giustificatissimo, ma soddisfacibile per vie meno provinciali e contraddittorie? Ci sarà consentito, per una volta, dare atto a un giornale conservatore come il « Corriere della sera », di avere avvertito in tempo la sproporzione « pelliana » del nostro atteggiamento, e di aver fatto il possibile per rimediarvi. La missione e l'intervista Klaus, di Piero Ottone, a Vienna, sono stati il primo passo per ridimensionare un rapporto con l'Austria, che rischiavamo di avvelenare con una dose di sufficienza e con una pesantezza di mano che caratterizzano meglio la diplomazia di Mussolini che quella di Machiavelli (ricordate l'episodio di Corfù, nel '23?).

Resta da capire come si sia giunti a « caricare » la nostra reazione in un senso così poco opportuno. Siamo assolutamente alieni dalla ricerca, sempre ipotetica e fallibile, delle singole responsabilità. Una cosa però, era certa. L'Italia, quando accadde il dramma di Cima Vallona, e ne seguì la stolida assenza di spirito degli austriaci, non era ancora guarita dal contrasto tra democrazia laica e democrazia cristiana intorno alla taccia di « neutralismo attivo » che quest'ultima s'era vista, non a torto, gettare in faccia (e secondo noi a suo onore) dai socialrepubblicani. Qual è l'opposto più grossolano del neutralismo? Lo sanno tutti: il nazionalismo. Ed ecco l'occasione pronta di trovarsi tutti perdonati perchè tutti nazionalisti, sul piano della politica altoatesina. Non pretendiamo che sia andato tutto così, ma lo sospettiamo forte. Anche questa volta, in testa al filone nazionalistico c'erano i socialisti, i quali stanno suscitando una vera curiosità storica, negli osservatori della loro politica, circa le origini di questa componente della loro ideologia, che rendeva così ardente il loro linguagigo al tempo in cui Trieste era ancora zona A, e che, in tempi più remoti, doveva dividerli dolorosamente, tra il '14 e '15, in neutralisti e interventisti. La vena nazionalistica è comunque in loro costante, e probabilmente vi sono ragioni per nulla spregevoli di questa coloritura, la quale tuttavia, se non trova il dovuto impasto con una coscienza classista ben precisa, cade in espressioni triviali e comunque più proprie di altri gruppi politici. A loro volta i cattolici, è inutile dirlo, sanno invece di essere esili, in fatto di nazionalismo: e in un paese facilmente esaltabile come non cogliere la palla al balzo per apparire, finalmente, zelanti e incolpevoli?

Sulle spalle dell'Alto Adige si è dunque rifatta la pace nazionale dopo

→

guito come delegato italiano ed esperto della Farnesina.

Messo così il lavoro di Mario Toscano al piano che gli compete, vogliamo concederci qualche riserva. Primo, il libro è, tendenzialmente, un'apologia della « linea » italiana lungo tutta la controversia. Sotto sotto, riscopriamo la tendenza nazionalistica dello studioso, quale apparve già nel vecchio lavoro sul patto di Londra. Secondo: si resta sempre sorpresi dinanzi ad una storiografia nella quale contano solo gli atti di governo, gli uomini di governo, i documenti preparatori agl'incontri diplomatici, e così via. Certo nessuno potrebbe fabbricare storia senza questi materiali, ma a vederli così isolati dal contesto delle forze politiche, della formazione dei movimenti ideologici sociali e culturali, delle propensioni morali, cioè dalla storia vera e propria — l'unica storia degli avvenimenti politici — si ha l'impressione di veder muovere delle ombre anzichè delle figure reali e determinanti del corso storico.

Certo, senza questa mentalità (che il Toscano ha anche teorizzato nella sua Storia delle relazioni diplomatiche pubblicata da Giappichelli), la storia diplomatica non si potrebbe fare, e noi ci vedremmo privati di un contributo insostituibile all'intelligenza dei fatti. Ma il curioso è che anche il Toscano se ne renda conto, e lasci cadere qua e là considerazioni deontologiche, o psicologiche, che appartengono ad un altro tipo di discorso, assai più approfondito o più compromesso dal punto di vista del metodo storiografico e dal giudizio politico. Quando egli si consente queste saltuarie evasioni, si riscopre agevolmente, è vero, la chiave nazionalistica di partenza, il che è poi inevitabile quando lo storico consideri contenuto di ricerca solo la rete delle relazioni ufficiali fra stati. E tuttavia, che ci sia questo neo, in un'opera poi così accuratamente preparata, ci disturba relativamente: molto meno, che non quando sentiamo trattare, dai politici anzichè dagli storici, la questione dell'Alto Adige con gli stessi punti di vista, ma ahinoi, quanto più rozzi, selvatici e ignoranti.

ALADINO ■

PSU dal centro sinistra e che giudicano viziate ora da « illuminismo » ora da « massimalismo » le proposte politiche che assegnano ai socialisti un ruolo di rottura degli attuali equilibri economici e sociali, sono stati presenti a Perugia solo attraverso la voce dei giovani della minoranza di destra. Fiutando la « peccaminosità » del discorso della nuova generazione del PSU gli autorevoli esponenti del neo-socialismo interclassista e atlantico non si sono neppure fatti vedere alla sala dei Notari. De Martino, Brodolini, Mariotti, Vittorelli e Bertoldi (oltre a Lombardi) sono stati i soli dirigenti del PSU ad apparire alla presidenza, ed è significativo che nessuno di loro goda particolare fama di santità negli ambienti politici e sugli organi di stampa moderati.

Cassola. Sarebbe certamente sbagliato ritenere che in questo rimescolamento delle carte i giovani siano stati semplicemente le pedine di un gioco di partito, perchè una autonoma sollecitazione in questo senso è partita al loro livello molto prima che si ipotizzassero sia pur vagamente e per un futuro non immediato, nuovi schieramenti di partito.

Il gruppo che ha largamente vinto il Congresso di Perugia deve essere considerato come uno degli elementi principali che hanno concorso a fare spirare nel PSU il vento dell'alternativa, come una componente unita nelle sue innegabili articolazioni e dotata di una dirigenza piuttosto forte e affiatata.

Roberto Cassola il nuovo segretario nazionale della F.G.S.I. che ha presentato al congresso una relazione assai cauta e calibrata nella scelta dei termini ma sufficientemente qualificata a sinistra nelle scelte politiche di fondo (Viet-Nam, Medio Oriente, rapporti

INGRAO

Divorzio
le tentazioni del PCI

Scrive Ingrao sull'UNITA': « Battaglia per il divorzio, sul serio, e per giungere ad una soluzione in questa legislatura? Noi diciamo di sì. Ma allora bisogna sapere sviluppare un discorso che incida sulle coscienze di milioni di cattolici, che sono influenzati oggi dal movimento cattolico organizzato ed esposti a pesanti pressioni e ricatti dei gruppi conservatori clericali e sanfedisti. Questo discorso lo si fa con soluzioni, le quali abbiano la forza ideale e politica non solo di liquidare le mistificazioni conservatrici, ma anche di rispondere a quelle preoccupazioni ed esigenze di carattere non retrivo, che vengono avanzate da forze cattoliche progressiste e che sono oggi strumentalizzate dai gruppi sanfedisti ».

Chiediamo all'on. Ingrao: ma allora egli pensa sul serio — e lo suggerisce ai comunisti italiani — che la battaglia per il divorzio ,a qualunque obbiettivo si limiti, possa davvero essere combattuta, oggi, in Italia, assieme alle « forze cattoliche progressiste »? Pensa cioè, davvero, che nel merito del divorzio possa venire ad un compromesso con parte dei cattolici? Che ci sia in Italia un cattolico, uno solo (cattolico sul serio o soltanto ligio alla Chiesa) che voglia e possa mettere in discussione l'unità definitiva della famiglia e venga ad un compromesso su questa materia? E ne dia pubblica testimonianza? Davvero crede l'on. Ingrao che basta mostrarsi pensosi dei « valori individuali e sociali che la famiglia può esprimere » per indurre i cattolici, oggi, in Italia, a sottoscrivere il progetto divorzista dei comunisti?

E allora, previsione contro previsione: quando, così motivato ,con tutta la capacità di lusinga di cui le intenzioni dell'on. Ingrao avranno saputo fornirlo, il progetto dei comunisti scenderà — se mai arriverà a quel punto — **in lizza** contro il progetto Fortuna, non disporrà di un solo voto democristiano. A quel punto, la conseguenza più ovvia dell'iniziativa comunista sarà di avere sottratto al progetto Fortuna i voti che probabilmente gli avrebbero dato la maggioranza; all'on. Ingrao resterà una sola consolazione: l'attestato di « serietà » e di « buona volontà » che i democristiani hanno già tributato ai comunisti per avere dato « alla battaglia per il divorzio un impianto serio ».

E' un risultato politico o strategico che i comunisti possono prefiggersi? Rifletta l'on. Ingrao. Egli ha una sola seria possibilità di incontrare qualche cattolico che sia disposto a dialogare sulla questione del divorzio; e sarà quel cattolico che crede nell'autonomia e laicità dello Stato. Quel cattolico avrà certamente meno occasione di far valere la sua libertà se i comunisti lo metteranno di fronte ad una scelta di qualità e di merito e non di fronte ad una maggioranza divorzista.

Scrive ancora Ingrao: « Abbiamo motivato la nostra proposta di divorzio non solo con la gravità delle situazioni di fatto, ma anche con una visione dell'istituto famliiare, che si affidi alla forza e durevolezza dei sentimenti e al libero e responsabile consenso e che su questa libertà e schiettezza del consenso fondi i valori individuali e sociali, che la famiglia può esprimere nella complessa e lacerata società in cui viviamo. Con questa impostazione abbiamo respinto quelle interpretazioni di individualismo anarchizzante, con le quali le forze conservatrici e clericali tendono ad identificare ed a deformare la rivendicazione divorzista; e abbiamo sottolineato che il ruolo dello Stato non può essere quello di mettersi a definire "colpe" e a decidere esso la durata o no del matrimonio, in base a "casistiche" morali imposte alle singole coscienze, ma deve limitarsi a registrare dove esiste una situazione certa e giuridicamente individuabile di fine del matrimonio ».

Secondo Ingrao, cioè, se ad esempio due coniugi si separano di fatto e di fatto intraprendono, ognuno con altro compagno, una nuova convivenza, questo è o non è un caso in cui si può legittimamente e onestamente invocare il divorzio? O si richiede comunque e aprioristicamente una sentenza di separazione legale, che — Ingrao lo sa — quando si tratti specialmente di separazione per colpa, i nostri giudici concedono ora dopo lentissime procedure, e concederebbero, vigente la nuova legge, dopo un più lungo, faticoso, stentato iter giudiziario? E quanti sarebbero, secondo l'on. Ingrao, le divisioni che, all'atto

con la DC e con il PCI) ha molti meriti personali nella avvenuta rimozione di barriere tradizionali tra i diversi settori tendenzialmente antimoderati della F.G.S.I.

Cassola è uno studente romano di 25 anni, dotato di una complessa esperienza politica sviluppata nella « Nuova Resistenza », nella CGIL, oltre che nella Federazione Giovanile del PSI. Ha sempre fatto parte del gruppo lombardiano. A differenza degli altri giovani di questo settore socialista, non si è formato alla scuola del movimento studentesco ma direttamente a quella dell'attività sindacale e di partito. Da questa formazione gli deriva probabilmente la capacità notevole di cogliere i tempi e i modi di operazioni politiche del tipo di quella che Perugia ha avuto la sanzione di una netta vittoria congressuale. La stessa relazione introduttiva, nella quale è stato accuratamente evitato ogni « numero » spettacolare e ogni frase che riflettesse in maniera troppo peculiare le elaborazioni del gruppo politico di chi la svolgeva, ha confermato la maturità politica di Cassola e la sua capacità di guidare, in funzione dell'impegno dei giovani socialisti per un'alternativa al moderatismo dc, uno schieramento nel quale non possono non sopravvivere diversificazioni culturali e politiche di una certa importanza.

I falchi e i cardellini. L'impostazione misurata e pacata della relazione introduttiva non ha trovato nei giovani della minoranza molti interlocutori. Qualcuno, per la verità, aveva tentato di tenere un atteggiamento che non riflettesse troppo scopertamente i timori di ben individuabili settori del Partito per il significato politico generale della nuova maggioranza. D'Agnanno, relatore per la destra, e il napoletano Mansolini, avevano sdrammatizzato e spoliticizzato al massimo il loro discorso, ma l'abile « richiamo della foresta » lanciato da Giorgio Cabibbe membro della Direzione uscente che ha definito alla tribuna « cardellini » i suoi compagni di corrente più moderati che lo avevano chiamato « falco », ha ottenuto l'immediato consenso dei delegati di destra che (anche in conseguenza dell'ampiezza dello schieramento di maggioranza) sono risultati dislocati su posizioni molto estreme. Per esigenze legate a questa lotta, per la verità poco interessante ,tra « falchi » e « cardellini » della minoranza il Congresso ha vissuto la sua fase di « bagarre ».

Difatti Pier Lombardo Vigorelli, responsabile esteri della F.G.S.I. ed esponente di punta del gruppo lombardiano, non ha lasciato cadere le polemiche degli « ultras » della destra, ed ha effettuato un intervento efficacissimo che ha suscitato in sala una zuffa di notevoli proporzioni. Vigorelli ha pronunciato parole aggressive nei confronti di tutti i tabù della destra (modello scandinavo di società, anti-comunismo, teorizzazione del centro-sinistra come stato di necessità ecc., ecc.) polemizzando direttamente con i singoli esponenti della minoranza. Di fronte agli urli e i tafferugli con i quali la destra

De Martino

ha risposto a Vigorelli, più di uno dei dirigenti di partito presenti deve essere stato portato a considerare la tenace sopravvivenza di una tradizione propria di tutte le assisi del socialismo italiano che da 75 anni a questa parte non si sono mai svolte senza questi incidenti che ai profani sembrano gravissimi, e che invece finiscono in genere senza lasciare conseguenze, nel giro di pochi minuti.

Giano a sinistra. Superata rapidamente la crisi il dibattito è tornato sui binari di partenza, ed è stato praticamente svolto dalla sola maggioranza che proprio a questo livello di riflessione politica condotta senza lo stimolo di un forte attacco esterno, ha visssuto una prima verifica che non si presentava molto facile.

Bisogna infatti considerare che mentre una parte della maggioranza può trovare piena corrispondenza tra le proprie posizioni di Federazione Giovanile e le proprie posizioni di partito, più delicata e difficile è la condizione di coloro che nel partito fanno maggioranza con Tanassi e Nenni e in F.G.S.I. con i giovani discepoli di Lombardi. L'ipotesi sulla quale i giovani demartiniani e della ex sinistra del PSDI hanno accettato di porsi in una condizione simile a quella di Giano bifronte, è evidentemente l'ipotesi del rimescolamento delle carte nel PSU. Non si può certo escludere che prima o poi a questo si arriverà (e proprio a Perugia De Martino ha praticamente fissato l'appuntamento a dopo le elezioni) ma è comunque certa una sensibile sfasatura di tempo tra le due dimensioni (quella giovanile e quella di partito) di uno stesso disegno.

Ma i piccoli giani della maggioranza della F.G.S.I. a cominciare dal nuovo vice-segretario demartiniano →

---

dell'entrata in vigore della nuova legge, avrebbero già la sanzione legale? Sarebbero certamente una esigua minoranza di fronte alle divisioni di fatto e per di più i protagonisti di esse sarebbero in grandissima parte appartenenti alle categorie dei cittadini che dispongono di danaro e di « potere ». Se poi i comunisti intendono semplicemente correggere la casistica elaborata dall'on. Fortuna — e sinceramente in questo non sapremmo dare loro torto — sanno che un impegno del genere si assolve con lo strumento dell'emendamento e non con la contrapposizione di un altro progetto che si presuppone per questo inconciliabile con il primo.

« E' un fatto — continua Ingrao — che i liberali mantengono ancora una ambiguità sulle soluzioni di fondo. E' un fatto che lo stesso PSU non si è pronunciato come partito. E' un fatto che solo da noi sta venendo una esplicita spinta per accelerare i lavori della commissione parlamentare ». D'accordo. Ma è anche un fatto che su due progetti non c'è più maggioranza divorzista e che la battaglia si è combattuta dall'inizio e sin qui, e a livello di opinione, sulla proposta Fortuna. Ai comunisti non può sfuggire il valore rivoluzionario che ha questa battaglia e che avrebbe l'introduzione del divorzio in Italia, e non possono onestamente dissociare questo valore dalla qualità « laica » della innovazione e dalla estensione « laica » della battaglia. Lo possono soltanto in questi casi: quando cedano a secondarie e improduttive reminiscenze sociologico-populiste, quando intendano soverchiare con presunzione esclusivista la dialettica reale della sinistra italiana (che ha la storia che ha), quando indulgano a concessioni tattiche disastrosamente sperimentate con il voto sull'articolo 7 della Costituzione.

F.E.R. ■

Francesco Tempestini, si sono rivelati dotati di una volontà di esercitare un ruolo attivo nella preparazione di nuovi schieramenti di partito valendosi sino in fondo della loro condizione particolare come di una spinta anticipatrice. Solo gli iniziati erano in grado di distinguerli dai lombardiani. Difendevano con lo stesso slancio l'UGI, l'organizzazione della sinistra studentesca, dagli attacchi dei sostenitori di una organizzazione di soli universitari socialisti recentemente promossa dalla destra del PSU, parlavano in termini pressoché identici della guerra americana nel Viet Nam, dell'involuzione del centro sinistra, dei problemi di un rapporto positivo con l'intero schieramento della sinistra.

Se il dialogo congressuale, ristretto in pratica alla sola maggioranza, ha rivelato la notevole omogeneità dei giovani lombardiani, demartiniani e della ex sinistra del PSDI, non ha peraltro soddisfatto pienamente chi si aspettava soprattutto la esplicazione di quella vivacità intellettuale che caratterizzava fino a qualche tempo fa i movimenti giovanili della sinistra (da tempo in crisi come organismi di massa) come « clubs culturali-politici » di un certo prestigio.

Solo l'intervento del presidente dell'UGI Valdo Spini, che è un po' la « testa d'uovo » della maggioranza è sembrato ricollegarsi ad ambizioni di ricerca originale (ispirata nel suo caso alla tematica di Serge Mallet e dei settori di punta della sinistra francese) che nel Congresso sono parse un po' soffocate dall'esigenza di affermare posizioni politiche.

Le stesse « affermazioni ideologiche » hanno assunto più spesso il carattere di strumenti di lotta che di momenti di ricerca.

In realtà l'attuale F.G.S.I. si muove mentre è ovunque in crisi il ruolo dei movimenti giovanili, e sarà interessante vedere come il gruppo uscito da Perugia forte e compatto saprà contribuire alla sua soluzione. La affermazione della coalizione tra lombardiani, demartiniani ed ex sinistra del PSDI, per la stessa sua configurazione autonoma dagli schieramenti di partito nonchè per la qualità dei suoi dirigenti, permette di escludere che in campo socialista si affermi la scelta più avvilente, (prevalsa da qualche anno nel movimento giovanile dc), che è quella di fare dell'organismo giovanile una propaggine burocratica del partito o di una sua frazione.

ALBERTO SCANDONE ■

RUMOR

SICILIA
le briglie di Rumor

La sesta legislatura regionale siciliana ha avuto giorni or sono il suo inizio ufficiale con l'elezione del Presidente dell'Assemblea e delle cariche minori.

Tra qualche altro giorno l'elezione della giunta di governo segnerà, con l'evidente studio di evitare ogni stretta dei tempi, un altro passo in avanti per arrivare comodamente alla provvidenziale pausa estiva. Ma già le prime battute dell'attività postelettorale ci hanno dato indicazioni sufficienti per trarne indizi non molto confortanti per i mesi che seguiranno.

A sentire gli stessi organi di stampa governativi il fenomeno dei « franchi tiratori » si preannunzia più vivo che mai: sono mancati sei voti della maggioranza per l'elezione del presidente; ancora di più, si parla addirittura di undici, per le cariche minori. In compenso non sono mancati i voti della destra, monarchica, liberale e missina; ipoteca eloquente ed offerta, non sappiamo sino a che punto graziosa, di piena disponibilità per operazioni grosse e piccole di natura non certamente programmatica.

Anche l'elezione delle cariche minori ha dato luogo a qualche episodio abbastanza indicativo della scarsa importanza *pratica* che ormai viene attribuita ad esse in confronto a quelle di governo. Gustoso in modo particolare, il « prego s'accomodi » intercorso tra il decano del P.S. unificato On. Recupero, che non ha accettato l'elezione a Vice Presidente per ragioni.....familiari, ed il leader manciniano On. Lentini che, dopo essere stato eletto, ha già manifestato l'intenzione di dimettersi. Ad ogni buon conto è stato provveduto a bloccarne ulteriori aspirazioni designandolo (con eloquente unanimità) alla presidenza del gruppo. In tale veste, nella sua prima missione a Roma, pare abbia tenuto a far presente che gli aspiranti assessori regionali sono almeno sette su quattro o cinque posti di cui potrà disporre il gruppo.

Rumor interviene. Ma in campo democristiano v'è di più. Non si tratta solo di aspirazioni insoddisfatte e di colpi mancini per sottrarre la sedia a chi si ritiene sicuro di poterla occupare. Alcune delle cose accadute sono di natura tale da dovere esser prese in seria considerazione e di cui c'è da essere legittimamente allarmati. L'On. Rumor, ultimata una campagna elettorale a cui ha partecipato con il massimo impegno, ha sentito la necessità di convocare a Roma gli eletti e di rivolgere loro un discorso innegabilmente improntato a senso di responsabilità. Lasciato cadere, naturalmente, il discorso del ponte sullo stretto, ha affrontato quello dell'andazzo del partito e del governo in Sicilia, dicendosi non disposto a tollerarne oltre la copertura. Non siamo tra coloro che hanno dato un giudizio negativo a questa chiamata « ad audiendum verbum » come lesiva di una autonoma facoltà di giudizio e di decisione che, se vista in astratto e non sulla base delle scottanti espe-

rienze, finisce per assumere un carattere mitico quanto comodo per la continuazione di un sistema di gestione della cosa pubblica, che non trova altri difensori se non in chi ne ha profittato.

Nella riunione di Roma si è parlato ovviamente di clientelismo e di disinvolta amministrazione, il chè non è nuovo. Anche l'On. Fanfani, negli anni della sua segreteria di partito e con le migliori intenzioni, mosse guerra contro il clientelismo della D.C. siciliana, allora impersonato dai notabili. I risultati furono purtroppo non solo negativi ma di ordine addirittura antitetico: hanno dato forza al più spregiudicato gruppo di potere che, specie nella città di Palermo, ha mescolato

DRAGO

nomi ed interessi alle vicende meno edificanti delle cronache siciliane di questi anni, quelle dell'edilizia, dei mercati e persino dei cimiteri, che caratterizzano l'inurbamento del fenomeno mafioso.

Agrigento e Banco di Sicilia. Dando ancora atto all'On. Fanfani delle sue intenzioni iniziali e della sua estraneità alle vicende palermitane, avremmo augurato miglior sorte ai propositi manifestati dall'On. Rumor, che non si è limitato ad un predicozzo moralistico ma si è riferito ad aspetti precisi e particolari della corruzione politica, parlando tra l'altro di *prepotere degli esattori*.

E' un riferimento che avrà potuto sorprendere chi, lontano dalle vicende siciliane, è ancora sotto il richiamo dei fatti di Agrigento e del Banco di Sicilia. Ma chi pensasse ad uno spostamento verso obiettivi minori farebbe torto all'On. Rumor oltrechè alla realtà delle cose di Sicilia. Per dare una idea del come in realtà stiano tali cose, basterà dire che non vi è siciliano di media informazione che non sia convinto che le ultime elezioni siano state dirette, in prevalente misura, da un trust di imprese elettorali che ha rappresentato il più forte gruppo di pressione isolano di questi ultimi anni.

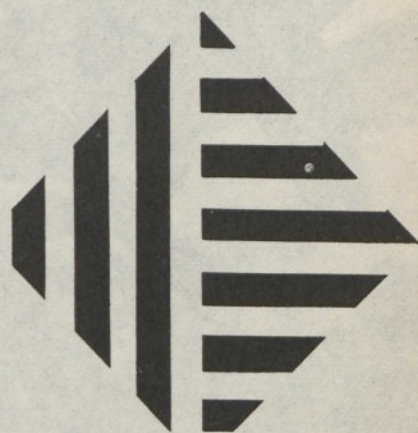
Vi erano perciò candidati « esattoriali » da eleggere e « non esattoriali » da bocciare, il che è quasi puntualmente accaduto. Anche un ex presidente della Regione ci ha rimesso la testa e non è da escludere che possa edificarvi le sue fortune chi è destinato a ricoprire ora la stessa carica. E ciò che si potrà vedere tra qualche giorno, anche per gli incarichi assessoriali, al momento della elezione della giunta.

Nel frattempo si è dovuto registrare un primo allarmante e significativo *avvertimento*: per tutta risposta agli ammonimenti dell'On. Rumor, il gruppo democristiano, appena tornato a Palermo, ha eletto a suo presidente un « esattoriale ». Tale è stato definito dalla stampa isolana, e senza riceverne smentita, l'On. Lombardo, nome del tutto oscuro sul terreno strettamente politico, ma non evidentemente su quello di altro genere di rapporti se è conosciuto quale consulente del trust degli esattori.

Verso il '68. Onestamente dobbiamo ritenere che l'On. Rumor si sia tutt'altro che rallegrato di simile immediata risposta ed a questo suo disappunto non è azzardato attribuire la seconda convocazione a Roma degli eletti, per la designazione delle cariche di governo. Tanto più che già si dice che gli esattori pensano alle elezioni del '68 ed ancor più ci pensano alcuni degli attuali parlamentari nazionali o aspiranti tali, qualcuno dei quali riveste le stesse funzioni già così fruttuose per i colleghi di Sala d'Ercole.

La calura estiva non è mai stata una pausa di tranquillità politica in Sicilia. Puntualmente, negli anni scorsi, scoppiavano le crisi di fine luglio. Oggi, essendoci solo un governo da costituire e non da rovesciare, possono venir fuori fatti non meno eclatanti. E non alludiamo certo al plastico che ha fatto saltare, dalle elezioni ad oggi, cinque tralicci di alta tensione. Eventi che pure dovranno trovare una spiegazione più consistente di quelle avanzate sinora.

Converrà in ogni caso seguire la situazione siciliana in questi giorni di massimo calore, anche perchè potrà riuscire meno difficile *ora* far venir fuori, con la massima evidenza, aspetti sconcertanti della vita dell'Isola che hanno trovato sin'ora modo di rimanere appartati in secondo piano.

SIMONE GATTO ■

PUBBLICA SICUREZZA (III)

PREFETTI O VICERE'

Prima che il disegno di legge passi alla Camera, ci auguriamo che il governo riveda attentamente le proprie posizioni e rinunci alle pretese più intollerabili. Oltre tutto, vorremmo dire che questa battaglia che contrappone la polizia alla Costituzione è perfettamente inutile. Non soltanto essa scuote alle radici quel tanto di senso di legalità che gli italiani sono capaci di avere e la loro fiducia nelle istituzioni; non soltanto perpetua lo schema tradizionale di una polizia, nemica istituzionale della libertà. Ma non serve a niente. Se attraverseremo momenti di difficoltà o di pericolo, li supereremo soltanto con la fedeltà ai nostri ordinamenti e ai principi che li ispirano, non con le ordinanze prefettizie.

L'**art. 58** del disegno di legge governativo, modificando l'art. 157 del testo unico vigente, mantiene e regola l'istituto del fermo di pubblica sicurezza. Che su questa disposizione la discussione, in Senato, sia stata assai aspra non può meravigliare perchè quell'istituto, che incide sul più geloso diritto di libertà, la libertà personale, è sempre stato uno dei più temibili e odiosi strumenti della polizia ed è sempre stato, perciò, il tema di appassionate denunce e dibattiti.

Il nome stesso tradisce la sua origine. Perchè si parla di « fermo », anzichè di « arresto », come sarebbe più appropriato? Perchè gli organi di polizia, volendo ricorrere ad arresti quando la legge non li consentiva o non volendo sottostare alle cautele di cui la legge circondava l'arresto, cominciarono, innanzi tutto, col cambiarne il nome. L'arresto non era illegittimo, le norme di legge che lo regolano non erano violate, perchè non si trattava di un vero e proprio arresto, ma di un fermo. Figlio illegittimo, nato da questo espediente verbale, il fermo ha successivamente acquistato un crisma di legittimità. Da noi, la legge di p.s. del 1926, e poi il testo unico del 1931 e il codice di procedura penale del 1930, fecero del fermo un istituto giuridico, sdoppiandolo in due diverse figure, il fermo di pubblica sicurezza e quello di polizia giudiziaria. Dopo la caduta del fascismo, un decreto del 1944 modificò le disposizioni del codice di procedura penale sul fermo di polizia giudiziaria, circondandolo di maggiori cautele e riconducendo ad esso il fermo di p.s. Venne poi la Costituzione, la quale, nell'art. 13, dopo aver dichiarato inviolabile la libertà personale e dopo avere riservato all'autorità giudiziaria l'esercizio di tutti i poteri che, in conformità alla legge, possono limitarla, ammette che l'autorità di p.s., in casi eccezionali di necessità e di urgenza, indicati tassativamente dalla legge, possa adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro 48 ore all'autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive 48 ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto. Nel 1955 fu emanata una nuova legge che modificava le disposizioni del codice di procedura penale sul fermo di polizia giudiziaria, estromettendone il fermo di p.s., che rimaneva così regolato esclusivamente dall'art. 157 del testo unico di p.s., disposizione dichiarata dalla Corte costituzionale, con una delle prime sue sentenze (N. 2 del 1956), costituzionalmente illegittima, nella parte concer-

nente il rimpatrio obbligatorio o per la traduzione delle persone sospette.

Abbiamo voluto ricordare questa storia per chiarire che la battaglia svoltasi in Senato sull'art. 58 non è stata e non poteva essere una battaglia contro il fermo di p.s. Questa creatura, nata in oscure circostanze e dal passato burrascoso, ha ormai diritto di cittadinanza nel nostro ordinamento e nella stessa Costituzione. Esigenze reali, incontestabili, della nostra vita sociale gli hanno dato una certa rispettabilità. Nessuno può più porre in dubbio che, accanto all'arresto, soggetto a tutte le cautele che, in un paese civile, circondano le limitazioni della libertà personale, esista questo suo fratello minore, ancora contrassegnato dal nome con il quale riuscì a insinuarsi fra noi. Quello che importa è che anche questa limitazione della libertà personale sia assistita da certe insopprimibili garanzie; che il suo nome non sia più una maschera che ne nasconda la vera natura, ma una genuina espressione del suo carattere di provvisorietà.

Miglioramenti possibili. Questo spiega perchè in Senato non sia stata fatta da nessuno, e neppure dai comunisti che hanno adempiuto con tanta tenacia il loro compito di oppositori, la proposta di sopprimere l'art. 58. Le sole proposte fatte — tutte di parte comunista e tutte respinte, in un caso a scrutinio segreto — tendevano a emendare l'art. 58 con parziali soppressioni o modificazioni. E forse qualcuna di esse meritava di essere presa in considerazione, perchè qualche miglioramento del testo governativo era pur possibile.

Per quanto concerne le modalità del fermo e le cautele che devono accompagnarlo, il disegno di legge del Governo aveva sostanzialmente seguito la traccia della legge del 1955, in materia di fermo di polizia: notizia immediata del fermo all'autorità giudiziaria; comunicazione a questa dei motivi per i quali il fermo è stato eseguito entro 48 ore; pronuncia del magistrato sulla convalida nelle successive 48 ore; necessità di un provvedimento del magistrato stesso perchè il fermo possa protrarsi al di là di quest'ultimo termine; durata massima del fermo 7 giorni dalla sua esecuzione. Bisogna riconoscere che era difficile fare qualcosa di diverso; e non si può contestare che queste disposizioni si uniformano ai precetti della Costituzione.

Il dubbio sulla conformità dell'articolo 58 all'art. 13 della Costituzione è stato invece sollevato in relazione ai casi in cui è consentito ricorrere al fermo. L'art. 13 parla di « casi eccezionali di necessità ed urgenza indicati tassativamente dalla legge ». Ora, il disegno di legge governativo, associando criteri soggettivi e criteri oggettivi, consente il fermo: *a*) delle persone la cui condotta, in relazione ad obiettive circostanze di luogo e di tempo, faccia fondatamente ritenere che stiano per commettere un delitto; *b*) delle persone « riconducibili » nelle categorie indicate dall'art. 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, che manifestino un comportamento concretamente pericoloso per la pubblica sicurezza o per la moralità pubblica ». A prescindere dalle solite perle stilistiche del linguaggio burocratico-legislativo, quali « le persone riconducibili nelle categorie » o quelle « che manifestino un comportamento », si può vedere in queste formule generiche e imprecise una tassativa elencazione di casi? E' difficile dirlo, ma, d'altro lato, bisogna onestamente riconoscere che il legislatore costituente, quando ha affidato al legislatore ordinario il compito di indicare tassativamente i casi eccezionali di necessità ed urgenza sui quali è consentito il fermo, gli ha chiesto una cosa impossibile. L'articolo poteva essere scritto in miglior italiano, ma, quanto a precisione di formule, è difficile fare di più. E, quanto a estensione dei casi in cui il fermo è applicabile, la disposizione non manca di una certa ragionevolezza: se il fermo di p.s. deve esistere, non è senza giustificazione l'indicare come casi di applicazione di esso quello della persona per la quale vi sono validi motivi per ritenere che stia per commettere un delitto e quello della persona che la legge autorizza a considerare pericolosa per la sicurezza o per la pubblica moralità, quando questa pericolosità diventi concreta ed effettiva.

Piuttosto, poichè il disegno di legge governativo ha preso in parte a modello la legge del 1955, avrebbe potuto ricalcarne le orme anche sotto due altri aspetti: prevedendo che il magistrato si pronunci sulla convalida del fermo dopo aver interrogato la persona fermata e facendo qualche riferimento alla responsabilità dell'ufficiale o agente di p.s. che esegue un fermo illegale.

I poteri eccezionali del prefetto e l'art. 3 della legge comunale e provinciale. Il problema dei poteri eccezionali del prefetto e quello dello stato

di pericolo pubblico sono strettamente connessi, perchè, come vedremo, il sistema adottato dal disegno di legge governativo, per la dichiarazione dello stato di pericolo pubblico, nella misura in cui non è privo di contenuto, si risolve ancora una volta nell'attribuzione di poteri ai prefetti.

Veniamo così a uno degli aspetti più caratteristici della nostra istituzione prefettizia. Fin dall'unificazione del paese, fin da quando, nel 1861, i prefetti presero questo nome, sostituendosi ai governatori, fu ad essi riconosciuta la figura di generali rappresentanti del governo nella provincia e fu ad essi attribuita, salvo alcune eccezioni, una funzione di generale vigilanza su tutti i servizi governativi locali. Inoltre, in forza di un articolo riprodotto in tutte le successive leggi comunali e provinciali, fino al testo unico del 1915, con il fatidico numero 3, fu sempre attribuito ai prefetti il potere di adottare i provvedimenti d'urgenza che credesse necessari nei diversi rami del servizio. Queste ultime parole po-

→

tevano far pensare che il potere affidato al prefetto si riducesse a una facoltà di sostituzione delle autorità governative locali, nell'esercizio delle attribuzioni loro demandate dalle leggi. Ma l'interpretazione della norma e la sua applicazione furono sempre estensive, tanto che già il *Saredo* poteva dire che il prefetto può fare « tutto ciò che non gli è vietato da alcuna legge »: formula della quale è facile vedere l'ampiezza e la pericolosità. La storia dell'applicazione che ebbe l'art. 3 della legge comunale e provinciale costituisce un importante capitolo della nostra storia unitaria, perchè rivela nel modo più significativo le tendenze autoritarie e poliziesche che sopravvissero nello stato liberale nato dall'unificazione. Il fascismo trovò naturalmente nell'art. 3 uno strumento pronto e fatto sulla sua misura: gli abusi, gli arbitri, le prepotenze che accompagnarono la presa del potere da parte dei fascisti recarono spesso questo marchio. Il testo unico del 1934 segna il punto estremo di questa applicazione involutiva del vecchio art. 3, che trasfonde nell'art. 19, con la soppressione delle parole « nei diversi rami del servizio ». Era così codificato che, nel nostro ordinamento esisteva un'autorità governativa locale la quale poteva fare tutto ciò che voleva, agendo, come dicono latineggiando i giuristi, *praeter legem* e anche *contra legem*: potere, ed è questa la cosa più singolare, che neppure il governo si è mai, almeno espressamente, arrogato. Acquista, a questo proposito, uno specifico significato il rilievo di *James W. Fesler,* nella prefazione al libro di *Fried* sui prefetti italiani, che il sistema prefettizio italiano trova riscontro, oltre che nell'analogo sistema francese, soltanto in quello coloniale dei commissari distrettuali.

Caduto il fascismo, si imponeva naturalmente una revisione dell'art. 19 (ex 3) e a questo provvide la legge 8 marzo 1949, n. 277, che unificò la norma attributiva di poteri eccezionali ai prefetti con quella concernente la loro vigilanza su tutte le pubbliche amministrazioni, ripristinando le parole « nei diversi rami del servizio », in modo da restituire alla formula il suo più accettabile significato originario.

L'art. 2 della legge fascista di P.S.
Il vecchio art. 3 della legge comunale e provinciale era tanto piaciuto al fascismo che questo aveva pensato bene di darcene un doppione, introducendo, prima nel testo unico della legge di p.s. del 1926, e poi in quello del 1931, un'analoga disposizione, con la quale si attribuiva al prefetto, nel caso di urgenza o per grave necessità pubblica, la facoltà di adottare i provvedimenti indispensabili per la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica. Questa disposizione, fatta a somiglianza dell'art. 19 (ex 3) della legge comunale e provinciale, si è rivelata assai più dura a morire del suo modello. Anche dopo la caduta del fascismo ne è stata fatta un'applicazione esorbitante, per il numero dei provvedimenti adottati e per il loro contenuto: e a questo ha indubbiamente concorso la modificazione dell'art. 19, che ha indotto l'autorità politica a servirsi del comodo succedaneo che aveva a portata di mano.

Per due volte si è dovuto invocare l'intervento della Corte costituzionale, la quale, una prima volta, con la sentenza 2 luglio 1956, N. 8, credette di poter risolvere il problema con una interpretazione restrittiva dell'art. 2; la seconda volta, con la sentenza 27 maggio 1961, N. 26, di fronte alla persistente applicazione della norma, da parte dell'autorità politica e della magistratura, in contrasto con i principi da essa stabiliti, lo dichiarò costituzionalmente illegittimo.

Il disegno di legge governativo, con l'art. 3, si propone, come al solito, di raccogliere i cocci, di spolverarli accuratamente, di metterli insieme, di nascondere le crepe con qualche svolazzo decorativo, in modo da presentarci il malfamato art. 2 come un bel vaso nuovo, appena uscito dalle mani dell'artefice. Gli svolazzi decorativi sono forniti dalle sentenze della Corte costituzionale, dalle quali il progetto prende di peso alcune espressioni. Rimane la facoltà del prefetto di adottare i provvedimenti indispensabili per la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica o della pubblica incolumità, ma « nel rispetto delle norme della Costituzione e dei principi dell'ordinamento giuridico »; e quei provvedimenti non devono produrre effetti oltre il « tempo richiesto dalle esigenze medesime ».

A noi pare che l'articolo, così congegnato, non possa valere a rendere impossibili gli abusi e sia destinato a diventare fonte di nuovi dubbi e controversie. Che cosa vuol dire « nel rispetto delle norme della Costituzione »? Vuol dire che il prefetto non può, con i suoi provvedimenti, limitare l'esercizio di nessuno dei diritti individuali costituzionalmente garantiti? Se così fosse, il prefetto non potrebbe fare assolutamente niente. E' difficile pensare a provvedimenti d'urgenza, imposti da esigenze di ordine pubblico, di sicurezza o di incolumità pubblica, che non incidano sulla libertà personale, sulla libertà di circolazione, sulla libertà di riunione, sulla libertà di diffusione del pensiero, e così via. Ma tutti questi diritti non trovano nella Costituzione un tutela illimitata: la Costituzione stabilisce essa stessa i limiti della loro tutela o prevede che essi possano essere sacrificati in base a una legge, che si uniformi a determinati principi. E' questa ciò che si chiama riserva di legge. L'art. 3 del disegno di legge governativo vuole forse autorizzare il prefetto a sacrificare i diritti costituzionalmente garantiti nei limiti in cui essi potrebbero, per legge, essere sacrificati? Si dovrebbe, insomma, ravvisare in quell'articolo la legge che forma oggetto della riserva? In questo caso, non avremmo dubbi sull'illegittimità costituzionale della norma, perchè ogni singola riserva di legge esige uno specifico intervento del legislatore, in conformità ai principi segnati dalla Costituzione.

Non più soddisfacente è il riferimento ai principi dell'ordinamento giuridico. Anche se questa espressione ricorre in sentenze della Corte costituzionale e in qualche legge concernente le regioni a statuto speciale, il concetto è finora fra i più oscuri e incerti della scienza giuridica. Principi generali del diritto, principi fondamentali stabiliti dalla legge, principi dell'ordinamento giuridico, sono tre concetti distinti e diversi, fra i quali non è facile precisare i rapporti. Ed esistono poi principi dell'ordinamento giuridico che abbiano un valore superiore alla legge e di cui si debba richiedere il rispetto, quando tale rispetto non si richiede per la legge?

Perchè il problema sta tutto qui. In quali rapporti sono con la legge i poteri che l'art. 2 della legge di p.s., così come è modificato dal disegno di legge governativo, attribuisce ai prefetti? Si tratta di poteri non previsti da altre leggi e cioè, per usare il solito latinetto, di poteri *praeter legem*? I pericoli non sono lievi, nonostante il limite del rispetto della Costituzione e dei principi dell'ordinamento giuridico. E poi chi saprà trovare il confine tra il *praeter legem* e il *contra legem*? Esercitare un potere al di là dei limiti segnati dalla legge non vuol forse dire porsi in contrasto con la legge? E come si può accettare questa idea di un pubblico funzionario autorizzato, quando lo ritenga opportuno, a mettersi la legge sotto i piedi?

Chiediamo scusa di questi discorsi, troppo poco tecnici per i giuristi, trop-

po tecnici per il comune lettore. Ma è difficile evitare questo duplice inconveniente quando si parla, come pur si deve parlare di leggi, in una sede non tecnicamente qualificata.

Lo stato di pericolo pubblico. Nel dibattito svoltosi al Senato sullo stato di pericolo pubblico, il fatto strettamente politico è stato soverchiante. Non è stato privo di uno specifico significato politico, nè sarà forse esente da conseguenze politiche, l'atteggiamento assunto dal Ministro dell'interno quando, dopo un'aspra battaglia che aveva visto tutto il fronte governativo impegnato contro l'opposizione comunista a difesa del disegno di legge presentato dal Governo, si è improvvisamente levato per dichiarare, senza forse averne neppure preavvisato gli alleati, che era disposto a limitare l'applicabilità delle norme in discussione alla sola ipotesi dello stato di pericolo derivante da calamità naturali. Certo è che, a prescindere da ogni commento di questi aspetti della vicenda parlamentare, l'emendamento accettato dal Governo ha svuotato di gran parte del loro contenuto le disposizioni sullo stato di pericolo pubblico contenute nel disegno di legge governativo: le quali non meritano per ciò meno di essere condannate, per la loro residua pericolosità e per la loro incongruenza.

L'art. 64, per se stesso, non dice nulla. In esso si proclama che, nei casi straordinari di necessità e di urgenza — determinati, secondo l'emendamento accettato dal Governo, da calamità naturali — il Governo provvede con decreto-legge ai sensi del secondo comma dell'art. 77 della Costituzione alla tutela dell'ordine e della sicurezza, dichiarando lo stato di pericolo pubblico e adottando le misure per farvi fronte. Che cosa aggiunge questa dichiarazione al nostro ordinamento? Che il Governo possa, in casi straordinari di necessità e urgenza, adottare provvedimenti provvisori con forza di legge, lo dice appunto l'art. 77, secondo comma, della Costituzione, al quale nulla può aggiungere o togliere una disposizione emanata dal legislatore ordinario. Il Governo, nell'esercizio del suo potere di urgenza, può, se lo crede, dichiarare che esiste uno stato di pericolo pubblico, quale presupposto delle disposizioni che esso ritiene di adottare. Ma queste disposizioni non potranno naturalmente eccedere i limiti che la Costituzione segna ai poteri del legislatore ordinario. Perchè allora una legge ordinaria deve ricordare al Governo che, se lo crede, può emanare un decreto-legge; che, con un siffatto provvedimento, può, se lo ritiene necessario, dichiarare l'esistenza di uno stato di pericolo pubblico; che da tale dichiarazione può fare derivare le conseguenze da esso considerate più opportune? E' un discorso inutile e le leggi non sono fatte per i discorsi inutili: sarebbe questa già una ragione sufficiente per sopprimere l'articolo.

Ma ce n'è un'altra molto più importante per sopprimerlo. L'art. 64 del disegno di legge governativo, inteso come dovrebbe essere inteso sulla base del nostro ordinamento costituzionale, è certamente inutile. Senonchè esso è anche pericoloso in quanto, giocando sull'equivoco, suggerisce un'altra interpretazione, che contrasta con i principi fondamentali della Costituzione. Quell'articolo, con il suo ingenuo ricordare al Governo che può fare un decreto-legge, e può farlo con un determinato contenuto, vuole insinuare che questo decreto-legge non è eguale a tutti gli altri e che, quindi, non incontra il limite della Costituzione. Se era questo che si voleva dire, è stato più franco il sen. Nencioni, il quale, coerente con l'ideologia alla quale si ricollega, ha proposto di sopprimere nell'art. 64 il richiamo all'art. 77 della Costituzione. Chi crede nella necessità come fonte autonoma di diritto e vede nel Governo il solo legittimo interprete dello stato di necessità, non ha bisogno di porsi al riparo della Costituzione. Ma non si può invocare la Costituzione per violarla.

Mentre l'art. 64 presenta pericoli più per quello che nasconde fra le sue pieghe che per quello che dice apertamente, l'art. 65 mostra senza veli quello che vuole. E quello che vuole è, ancora una volta, il conferimento di poteri eccezionali al prefetto. Il sistema adottato dal disegno di legge governativo è piuttosto singolare: l'art. 64 ricorda al Governo che esso può emanare provvedimenti legislativi d'urgenza e, fra questi, può emanare un provvedimento che dichiari lo stato di pericolo pubblico e preveda le misure per farvi fronte; ma l'art. 65 fa derivare dalla dichiarazione di pericolo pubblico pronunciata con decreto-legge l'autonoma conseguenza che i prefetti si possano considerare investiti di determinati poteri. Abbiamo detto singolare questo sistema, ma riteniamo che esso sia anche illegittimo o, quanto meno, inidoneo a produrre gli effetti che si propone. Come si può, con un provvedimento legislativo ordinario, attribuire a un successivo provvedimento della stessa natura effetti che non risultino dalla volontà espressa in quest'ultimo? E se lo si fa quali conseguenze ne derivano? Diremmo, nessuna. O il decreto-legge previsto dall'art. 63 dimostrerà di volere gli effetti previsti dall'art. 65 e allora — salva la loro illegittimità — tali effetti si produrranno, ma in forza dello stesso decreto-legge, non della legge che ne prevede l'emanazione. Se invece il decreto-legge non fa comprendere, implicitamente o esplicitamente, di volere quegli effetti, questi non si produrranno, nonostante l'art. 65.

A prescindere da queste storture, l'art. 65 si propone ancora una volta, come dicevamo, il fine illegittimo di attribuire al prefetto poteri eccezionali: e per questo si apparenta all'art. 3. Ma, a differenza dell'art. 3, prescinde anche da quelle cautele, sia pure apparenti e prive di effettiva consistenza, che l'art. 3 aveva creduto di adottare. Nell'art. 65 non si trova nessun riferimento alla Costituzione o ai principi dell'ordinamento giuridico e questo silenzio, di fronte alla diversa formula dell'art. 3, attribuisce all'art. 65 tutta la sua esorbitante portata. Il prefetto fa quello che vuole: per parlare ancora una volta in latino, è *legibus solutus*. Si apre così, nei nostri ordinamenti, una voragine. Tutto il sistema di garanzie che il legislatore costituente ha costruito a difesa della libertà degli italiani può, in qualunque momento, venire a cadere. Che ciò possa accadere in occasione di un terremoto o di un'alluvione, anzichè in ogni caso di turbamento dell'ordine pubblico, restringe la sfera di applicazione del sistema, ma non cancella il significato di norme che rappresentano una vera mina nell'edificio di uno stato democratico, che è anche stato di diritto.

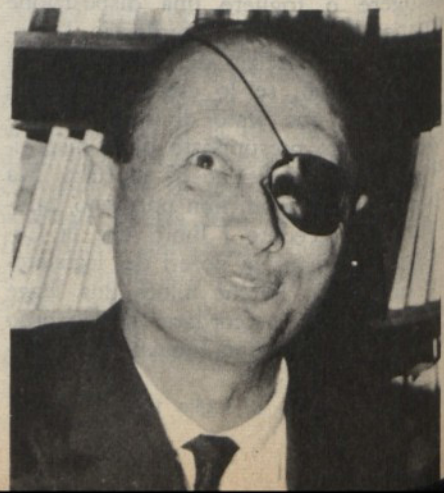
Battaglia inutile. Prima che il disegno di legge passi alla Camera, ci auguriamo che il Governo riveda attentamente le proprie posizioni e rinunci alle pretese più intollerabili. Oltre tutto, vorremmo dire che questa battaglia che contrappone la polizia alla Costituzione è perfettamente inutile. Non soltanto essa scuote alle radici quel tanto di senso di legalità che gli italiani sono capaci di avere e la loro fiducia nelle istituzioni; non soltanto perpetua lo schema tradizionale di una polizia, nemica istituzionale della libertà. Ma non serve a niente. Se attraverseremo momenti di difficoltà o di pericolo, li supereremo soltanto con la fedeltà ai nostri ordinamenti e ai principi che li ispirano, non con le ordinanze prefettizie.

LEOPOLDO PICCARDI ■

agenda internazionale

Per due tornate consecutive, il 4 e il 13 luglio, l'Assemblea delle Nazioni Unite ha rivolto al governo israeliano, su proposta del Pakistan, l'invito pressante a non dare un suggello politico definitivo al « provvedimento amministrativo » della annessione della città vecchia di Gerusalemme. Inascoltato la prima volta, l'appello dell'ONU è rimasto lettera morta anche la seconda. La differenza, nella votazione, è solo che, il 13 luglio, il numero degli astenuti è lievemente aumentato: da 18 a 20. Ma la prima come la seconda volta, alla testa degli astenuti, figurano gli Stati Uniti.

Dobbiamo pensare che il governo americano non abbia voluto votare, prevedendo a priori la inanità della raccomandazione, per quanto incalzante, delle Nazioni Unite? Si è portati a crederlo. Nello stesso tempo, è anche ammissibile che il motivo americano fosse più complesso. Niente impedisce ad esempio di pensare che l'astensione abbia inteso essere un atto di appoggio generico ad Israele, nel momento in cui più laboriosa (non sappiamo ancora quanto conclusiva e organicamente compatta) è l'azione, tra area comunista e area araba, per rimontare lo svantaggio in cui la vittoria di Israele ha gettato i loro governi. Gli Stati Uniti sanno perfettamente che dinanzi al blocco persistente di qualsiasi trattativa diretta tra arabi e israeliani, è necessario guadagnare tempo, non irritare maggiormente l'URSS, ma nello stesso tempo dare a Israele la sensazione che la sua attuale solitudine non è completa. Dietro Israele ad esempio ci sarebbe pur sempre, nell'ipotesi di una minaccia di rivalsa militare araba, una virtuale garanzia americana. In breve, se non erriamo, nè gli americani nè i sovietici hanno scartato sinora la via di un'azione dell'ONU. Tuttavia ciascuno dei due è costretto, dalla posizione stessa che ha assunto nel conflitto — una posizione di neutralità di parte — ad agire « anche » fuori dell'ONU. Questo comporta un dosaggio di posizioni e contraposizioni che possono assumere raffigurazioni dirette ed esplicite, o negative ed allusive. L'astensione americana è una di queste ultime.

Gerusalemme conquistata. Ritorniamo tuttavia al problema dell'ONU. L'Assemblea, cioè la maggior parte degli Stati del mondo che ne fanno parte, è profondamente divisa nel giudizio da portare sulla tensione nel Medio Oriente. Trova l'unanimità o quando si tratta di votare mozioni umanitarie,

DAYAN

U Thant

MEDIO ORIENTE

L'ONU SERVE ANCORA

Goldberg

o di inviare in loco missioni prive di effettiva autorità sui governi che si fronteggiano, o quando si tratta di esprimere auspici importanti nel merito, ma futili nell'efficacia, come è appunto quello che chiede a Israele di recedere dalla annessione della città vecchia di Gerusalemme. Israele, in questa vertenza, procede intanto con una abilità senza riguardi. Quando gli si chiede di non insistere nell'annessione, il ministro degli Esteri, Eban, dà appena ricevuta dell'appello, e risponde, invece, che sta provvedendo nel modo più idoneo a garantire a tutti l'accesso ai luoghi santi. Se si alza un delegato avverso (come quello irakeno, appunto nella seduta del 13 luglio), per far notare che le garanzie per i luoghi santi non combaciano col problema che è ora in questione, quello cioè di sapere se la città vecchia sia passata legittimamente o abusivamente dalla sovranità giordana a quella israeliana, non c'è risposta diretta di Israele in sede ONU. Ma ce n'è una di fondo, che viene dalle più alte istanze politiche di Israele, ed è che Gerusalemme, nella sua attuale integrità, è e resterà ad Israele.

Questo atteggiamento, a lungo andare, non favorisce la quotazione israeliana all'ONU: il « New York Times » ha scritto che è anzi il suo tallone di Achille. Dobbiamo però rammentare che il caso di Gerusalemme non è che un'occasione episodica per verificare il distacco di Israele dallo spirito societario dell'ONU. In nessun momento questo è stato condiviso a fondo dai suoi governi. Anche alla vigilia delle ostilità, quando si tentavano dall'ONU passi stringenti per evitare il conflitto, l'atteggiamento israeliano fu subito molto chiaro: che cosa aveva fatto, per 19 anni, l'ONU per favorire il riconoscimento statuale di Gerusalemme da parte del mondo arabo? In nome di che cosa l'ONU pretendeva ora che Israele si esponesse ad un assedio estremamente minaccioso e imminente?

Superata fulmineamente la fase militare, Israele non si è poi dato mai troppa pena per rimuovere l'accusa di avere sparato il primo colpo, sicuro di trovarne giustificazione (lo riconoscesse o meno l'Assemblea dell'ONU) nel contesto politico-militare del Medio Oriente. L'impossibilità di coagulare un voto che definisse Israele come aggressore è stata certo una vittoria per Israele: si è letto che l'opinione pubblica, a Tel Aviv, ne è rimasta toccata e soddisfatta non meno che dei precedenti successi militari. Ma questo non significa che di qui potesse avere inizio una nuo- →

Kossighin

va stagione di fiducia, o di « resa », del governo di Gerusalemme, nei confronti dell'ONU. Israele è risoluto a farsi ragione, anche sul piano diplomatico, con le proprie mani; e questo si chiama « trattativa diretta », come, dove, e quando gli arabi lo vorranno: anche a lungo termine. L'intervallo di tempo sarà colmato nello spazio, cioè con l'occupazione indefinita dei territori conquistati.

Si dovrebbe concludere, a questo punto, che l'ONU si trova ad essere del tutto impotente. La situazione mediorientale è in istallo. La vengono modificando sia Israele, con la regolarizzazione della sua amministrazione militare ed economica dei luoghi conquistati, sia i Paesi arabi, con la parziale ricostruzione delle forze perdute, e con l'inizio o almeno con il piano, di un avvio socialista del loro sistema. E tuttavia si deve per questo ritenere esaurita l'azione dell'ONU?

L'ONU in ginocchio? Per quanto apparentemente disperata appaia una sua ripresa di autorità e di iniziativa, non crediamo che l'ONU sia, neppure questa volta, ridotta in ginocchio e al fallimento. Esistono difficoltà soggettive e oggettive di una sua rinnovata capacità d'intervento. Soggettivamente, è sgradevole la situazione personale di U Thant, che ha appena presentato alle Nazioni Unite un rapporto che accusa Israele di violenze e intimidazioni nei confronti delle forze dell'ONU ritirate su domanda della RAU. Il segretario delle Nazioni Unite ha ancora la fiducia dei suoi elettori, ma non ha di certo quella di Israele. Nello stesso tempo, per quanto sia diviso non solo lo schieramento dei due blocchi, ma anche quello del terzo mondo sulla crisi mediorientale, la sfida non celata di Israele alle votazioni dell'ONU finisce per ricostituire una superficie formalmente non discontinua, o meno discontinua, dinanzi all'atteggiamento rigido di uno Stato che ostenta la sua totale autonomia. Tuttavia esso sa perfettamente, o deve mettere nei suoi calcoli:

1) che l'approccio diretto coi Paesi arabi è per ora intrattabile. Qualunque pressione sul più debole, la Giordania, costituirebbe un motivo di maggiore incomunicabilità con tutti gli altri; qualunque avvicinamento anche tacito agli stati del petrolio e della più arretrata feudalità (Kuwait, Arabia Saudita) non farebbe che confermare le accuse ad Israele di caudatario dell'imperialismo e del neocolonialismo, che costituiscono un pezzo, per quanto usurato, tuttavia sempre calzante della macchina ideologico-diplomatica del mondo arabo;

2) che l'ONU non può essere sfidata con totale spregiudicatezza, senza riflettere che, per molte posizioni amiche di Israele, il fondamento dell'appoggio alla sua richiesta di riconoscimento da parte araba sta proprio nel fatto che, come membro dell'ONU, Israele è « avallato », in modo inderògabile, nella sua legittima sovranità. Sarebbe assurdo che Israele portasse il proprio « distacco » dall'ONU al punto da sminuire psicologicamente questo effetto

FAWZI

della sua associazione all'ONU. In breve, non si può accettare di essere privilegiati, ai fini del riconoscimento statuale da parte araba, dalla propria appartenenza all'ONU, e poi infischiarsi insolentemente dell'ONU nell'ipotesi di poter ottenere di più dagli arabi in una trattativa diretta, dove il rapporto non sia tra consoci dell'ONU ma tra vincitori e vinti.

Israele al bivio. Se queste considerazioni sono vere, è probabile che Israele serbi, verso l'ONU, il tono rigido che veniamo osservando, ma predisponga una politica estera più complessa, in attesa che all'ONU si venga coagulando una possibilità di intervento che agevoli il suo scopo stesso, che è il contatto diretto con gli arabi. A Gerusalemme non ci si illude probabilmente che questo momento sia prossimo nè che si presenti in modo immediatamente favorevole ai suoi interessi. Non si può neanche prevedere quale giro dovranno prendere i rapporti USA-URSS, perché l'ONU possa sanzionare una loro comune proposta per un primo passo di regolamento nel Medio Oriente.

Tuttavia Israele sa sin d'ora che al di fuori dell'ONU il suo disegno di accostare direttamente gli arabi è probabilmente minato alla base. Non tanto per il pericolo di un tentativo revanchistico degli arabi (che non può avere luogo) e che Israele non solo rintuzzerebbe; ma nel quale non si farebbe trascinare. Ma perché il vallo che occorre ancora superare, e cioè il salto mentale e politico con il quale gli arabi riconoscano Israele non come un'intrusione nel Medio Oriente, ma come uno stato che pareggia col diritto la propria autoaffermazione di forza, è un vallo che solo una trasposizione generale di rapporti e di concessioni reciproche può colmare. Se permane un residuo di significato universalistico all'ONU, esso solo può, ad un certo segno, realizzare questa consacrazione della coesistenza di diritto tra arabi e israeliani.

La tesi che a suscitare in concreto questo atto all'ONU debbano essere Stati Uniti e URSS ha certo la sua parte di realismo, ma occorre un quadro, accettabile come superiore ad ambedue le potenze, perché quel riconoscimento non sia accolto, nè come il semplice portato di un accordo sulla testa degli interessati, nè come un riequilibrio provvisorio, da spostare appena se ne presenti la prima occasione. *Da questo punto di vista è Israele, non gli arabi, che ha bisogno dell'ONU.* A prima vista può sembrare che l'ONU non sia più in grado di rispondere a sfide o ad ostentate disobbedienze: ma se un paese vuole stabilire la propria sicurezza su un minimo di democrazia internazionale, l'ONU non è accantonabile. Tutta la forza e la capacità risolutiva delle superpotenze può non equivalere a una istituzione, che parli ai suoi soci non in nome dell'efficienza, ma del rispetto reciproco e della giustizia.

FEDERICO ARTUSIO ■

FEDORENKO

BOUMEDIENNE E KOSSIGHIN

MEDIO ORIENTE

la spinta di algeri

L'Iliushine presidenziale algerino s'è appena posato sull'aereoporto internazionale del Cairo. E' lunedì 10 luglio. Nasser attende in silenzio che dal portello dell'aereo s'affacci il volto affilato e severo di Houari Boumediene. Il magro profilo del « numero 1 » algerino compare sulla sommità della scala. Una breve pausa; poi comincia la discesa verso terra di questa odierna reincarnazione di Ben Bella (un Ben Bella estremamente più freddo, meno pervaso dal calore messianico, intriso di demagogia, dell'ex leader algerino). La folla cairota che s'ammassa ai bordi del campo prorompe in urla roche. « Boumediene, Nasser, lotteremo con voi ».

« Ecco la coscienza araba dell'Algeria ». La frase viene pronunciata da un giovane uomo del gruppo che circonda Nasser, uno di quegli intellettuali egiziani venati di *gauchisme* che fanno capo al direttore della rivista *Al Talia* (L'Avanguardia), Lotfi El Kholi e dei quali, dopo la bruciante corsa di Dayan nel Sinai, sembra che il Presidente egiziano ami circondarsi.

I due capi di stato si abbracciano. Poi il corteo, acclamato da due ali di folla che si snodano per diversi chilometri, si dirige verso il palazzo presidenziale del Cairo.

Poche ore dopo è l'aereo di Hussein che prende terra nell'aereoporto cairota. Altro abbraccio del Presidente egiziano. Altre grida di una folla che non ha ancora dimenticato la dura sconfitta del Sinai e che è psicologicamente, anche se pericolosamente, portata verso volontà di rivincita.

L'incontro triangolare si risolve pressochè in un fallimento. L'angolosità rivoluzionaria di Boumediene ha la meglio sul « panarabismo dei sentimenti » patrocinato da Hussein. Il sommet arabo di Khartum non avrà luogo. Hussein torna ad Amman. Il Presidente algerino vola verso Damasco.

Contro gli sceicchi. Così è iniziata, due settimane fa, la rimonta araba nel bruciante scacchiere mediorientale, dopo il disorientato stupore dei giorni amari che hanno seguito la sconfitta. E' sembrato un rilancio di aggressività armata da parte araba sull'onda della durezza berbera del Presidente algerino (« Guerriglia e non guerra. La lotta continua » dicevano i giornali di Algeri).

Boumediene e il siriano Atassi contro la debole reazione antioccidentale dell'« arabismo degli sceicchi » (Arabia Saudita, Marocco, Kuweit e in parte Giordania) e contro il ritorno al realismo di un Nasser costretto a verificare, sotto la spinta dei cannoni israeliani che s'affacciano minacciosi al di là del Canale di Suez, la reale consistenza della sua forza militare e la validità delle sue forzature diplomatiche (indicative a questo proposito le critiche alla estrema durezza e velletarietà della politica

→

HUSSEIN E NASSER

antiisraeliana della RAU, espresse sulle colonne appena dopo la sconfitta, di *Al Ahram* dalla « voce di Nasser », Heykal).

Tre giorni più tardi, il 13 luglio, il Presidente algerino ritorna al Cairo seguito dal siriano Atassi e dall'iracheno Aref. Si riunisce così nella capitale egiziana il vertice dell'« arabismo rivoluzionario ». Boumediene è riuscito a sgretolare i tentativi giordani di riunire ancora la realtà politica araba intorno ad una equivoca solidarietà razziale. Il tenue fronte dell'arabismo *tout court* coagulatosi, dopo anni di aperte ostilità, intorno al mito della « guerra di liberazione » e all'improvviso attacco delle truppe corazzate di Dayan, comincia a mostrare le prime crepe evidenti.

Dal Cairo a Mosca insieme con Aref. L'escalation diplomatica di Boumediene acquista sempre maggior vigore.

Quasi in sincronia con questo risorgere della durezza rivoluzionaria araba, dall'altra parte del Sinai, a Tel Aviv, Levi Eshkol entrava nel pericoloso imbuto oltranzista di Dayan affermando, in un'intervista concessa al settimanale tedesco *Der Spiegel*, che «Israele senza Gerusalemme significa Israele senza testa... », che « la striscia di Gaza doveva restare in mano israeliana... », mentre per la questione della Cisgiordania «non sono state prese ancora decisioni » ma che in ogni modo non era assurdo pensare ad una « nuova struttura politica » per la regione. (Le ragioni di questo « vestirsi da falco » della « colomba » Eshkol non sono del tutto chiare, specie se si pensa che appena poco prima lo stesso presidente del consiglio israeliano aveva rilasciato un'altra intervista al giornale di Tel Aviv, *Yediot Aharonot,* nella quale affermava, in evidente polemica con Dayan, che sia la Presidenza del Consiglio che il Ministero della Difesa dovevano essere riuniti, in linea di principio, nelle mani della stessa persona. Che le dichiarazioni oltranziste rilasciate a *Der Spiegel* debbano venire anche interpretate come una mossa interna atta a bloccare il crescente peso politico che ha il vincitore del Sinai sull'opinione pubblica?).

Sempre quasi in concomitanza con il vertice dell'arabismo progressista e con la spinta antimoderata del Presidente algerino, filtra attraverso le maglie dell'indiscrezione la notizia della decisione saudita di riprendere le forniture del petrolio sia agli USA che alla Gran Bretagna in virtù della « non provata collusione con gli aggressori sionisti ». E a rendere ancora più torbide le acque mediorientali in questi giorni abbiamo: 1) la ripresa dei combattimenti fra israeliani ed egiziani nella zona del Canale di Suez; 2) la recrudescenza dell'attività dei nazionalisti ad Aden; 3) il rinvigorirsi della guerriglia antirepubblicana nello Yemen; 4) violente manifestazioni antimonarchiche nell'Arabia Saudita (il settimanale egiziano *Akhbar el Yom* pubblica in questa settimana la notizia di violente manifestazioni a Dahran nelle quali avrebbero trovato la morte cinque impiegati della società petrolifera americana ARAMCO).

Gli occhi verso la rivoluzione araba. E' in questo quadro tinto di violenza compressa che s'inserisce l'angoloso attivismo diplomatico di Boumediene.

Pensa veramente il presidente algerino ad una ripresa delle ostilità contro Israele sia pure questa volta incorniciate in una strategia guerrigliera? La risposta non è facile. Ma a noi sembra poco logico pensare che l'azione di Boumediene sia rivolta esclusivamente al raggiungimento di un obiettivo politico, primitivo quanto potrebbe esserlo una pura e semplice riapertura delle ostilità. Crediamo invece che la reale portata della presenza algerina nell'Oriente arabo uscito sconfitto dal confronto diretto con l'esercito di Dayan, sia diretta più verso obiettivi politici che militari. Pensiamo cioè che Boumediene, in fin dei conti, abbia gli occhi più rivolti al mondo arabo scosso da ondate sempre crescenti di nazionalismo anticolonialista che verso gli angusti confini dello Stato d'Israele. Diversi angoli non del tutto evidenti dell'azione di Boumedie-

MELINA MERCURI

i classici e l'orbace

Non fa sorridere. Che il regime di Patakos rifiuti i classici greci e allunghi le minigonne. Come non diverte l'involontaria ironia del poliziotto ateniese che arresta l'ex Ministro Averoff, reo di aver parlato davanti a sei persone. Una in più del limite massimo fissato dai colonnelli. Il grottesco e il farsesco affiorano sempre nell'autoritarismo fascista, ma non stimolano il riso. Di chi ricorda come dietro il cerchio di fuoco di Starace si celasse la realtà nient'affatto allegra dell'Italia in camicia nera. Di chi sa bene che dietro l'ostentata ignoranza di Patakos si celano le violenze e gli arbitri di un gruppo di banditi in divisa, saldamente impossessatosi del potere con la complicità della corte e grazie ad una perfetta conoscenza delle più moderne tecniche del colpo di stato.

Fa paura, questo si. Come fanno paura tutti i fascismi del mondo, la brutalità, l'intolleranza, il disprezzo della cultura, la soppressione della libertà. E il pensiero che non si faccia abbastanza per aiutare il popolo greco a scuotersi di dosso la dittatura, a ricreare le basi democratiche di una convivenza civile. Soprattutto mentre i Tribunali del regime hanno cominciato la loro opera, mentre Andrea Papandreu e numerosi altri dirigenti democratici sono già stati rinviati a giudizio per « alto tradimento » e rischiano la pena capitale, mentre dal campi di concentramento giungono ogni giorno notizie di sevizie e di delitti messi in atto dagli sgherri fascisti per accelerare l'assottigliamento della vecchia classe dirigente greca.

Non facciamo quanto dovremmo, ecco la verità. E riappare, come un fantasma, l'immagine dell'Europa democratica degli anni trenta, di quell'Europa che non seppe impedire il liberticidio in Spagna e che comprese la vera natura del fascismo soltanto quando le divisioni corazzate tedesche

ne ci provano ciò. Innanzitutto il tono cauto del documento siglato al termine del piccolo « vertice rivoluzionario » del Cairo nel quale si sostiene la « necessità di misure efficaci ed adeguate per cancellare le conseguenze dell'aggressione sionista ed imperialista contro il popolo arabo ». E questo non ci sembra un linguaggio di guerra. E' solo ad un ritorno di Israele all'interno dei confini prebellici che si vuole arrivare.

Ma altre prove più spiccatamente « algerine » ci fanno pensare come per Boumediene, forse, Israele non sia altro che un falso obiettivo. Innanzitutto la stampa algerina, da *Révolution Africaine* a *El Moudjhaid,* ha sempre parlato di « continuare la lotta » il che non vuol dire necessariamente « riprendiamo le armi contro Israele ». « Continuare la lotta » può avere anche un significato più ampio di azione politica ed ideologica da svolgere all'interno del mondo arabo favorendo lo « scisma rivoluzionario », cercando di provocare profondi mutamenti nell'area ancora feudale della terra d'Islam. Non a caso infatti su *Révolution Africaine* di due settimane fa appariva un articolo nel quale si auspicava lo svilupparsi, in seguito alla sconfitta, di una « rivoluzione d'energia » capace di « rovesciare tuttte le strutture attuali, sia economiche che sociali, del mondo arabo ». Boumediene sembra pensare quindi più alla rivoluzione araba che a Israele. Può apparire paradossale ciò. Non è un caso, ci sembra, che nel messaggio inviato dal Presidente algerino ai dirigenti sovietici in occasione della festa nazionale della Repubblica nordafricana si parli di imperialismo americano piuttosto che di Israele.

ITALO TONI ■

ruppero la linea Marginot. E' un fantasma, d'accordo. Ma come definire allora una realtà in cui si continuano a tollerare la presenza della Grecia, di questa Grecia, nella NATO e nella CEE, i buoni rapporti diplomatici e normali scambi commerciali con l'attuale governo di Atene? E dire che difficilmente la congiuntura potrebbe essere più propizia all'isolamento economico della Grecia, dove già si cominciano ad avvertire con notevole peso le conseguenze dello scriteriato andamento imposto dai militari alla economia del paese. Dove una più che giustificata crisi di fiducia dei risparmiatori ha vuotato le banche (inutilmente i colonnelli hanno creduto di poter controbilanciare il fenomeno ricorrendo all'emissione di nuova cartamoneta per oltre 7 miliardi di dracme) e dove il flusso turistico si assottiglia sempre più, un pò per merito degli scandinavi, che preferiscono lidi più liberi, e un pò per la sciocca repressione culturale operata da Patakos e compagni. Si aggiunga la fortuita riduzione delle rimesse dei greci emigrati in Germania, a causa della crescente disoccupazione in numerosi settori produttivi della R.F.T., e il quadro è abbastanza completo. E tale da incoraggiare una decisa azione del nostro e degli altri governi democratici europei verso l'isolamento della dittatura. L'Unione Sovietica e i paesi dell'Europa orientale hanno già fatto qualcosa in questa direzione, riducendo notevolmente le loro importazioni di tabacco proveniente dalla Grecia e annnunciando ufficialmente che quest'anno non parteciperanno alla Fiera di Salonicco, la più importante del paese per il volume di affari che vi si concludono.

E noi? E il governo italiano? Certo la decisione di opporci alla richiesta austriaca di associazione alla CEE mostra tutta la sua validità nel momento in cui il governo di Vienna non intraprende alcuna seria azione per impedire gli attentati in Alto Adige e per punire i terroristi. Ma non siamo forse altrettanto colpiti nella nostra umanità da chi a poche miglia dalle nostre coste incarcera, tortura e assassina in nome del più barbaro dei mlti creati dall'uomo? Non basta il grido di dolore proveniente dalle carceri greche, dal popolo greco, ad indurci ad un'azione che non sia soltanto di condanna verbale? C'è un limite al di là del quale il temporeggiamento diventa inevitabilmente complicità. E' molto chiedere al nostro governo, al governo democratico degli anni sessanta, di non oltrepassare questo limite? E' molto chiedergli, ad esempio, di proteggere i quattromila universitari democratici greci che studiano nel nostro paese e dei quali Atene vorrebbe il rimpatrio per avviarli alla galera? Di garantire loro il diritto allo studio e al lavoro nelle città italiane?

Giuseppe Loteta ■

CON THIEN: *Il carro della morte*

VIETNAM

quella notte a da nang

Alle ore zero locali di sabato 15 luglio su Danang si è scatenato l'inferno: in pochi minuti i guerriglieri, da distanza ravvicinata, hanno centrato con razzi tattici la più munita base aerea americana del Sud-Vietnam, mettendola fuori uso; i danni sono stati calcolati in trenta miliardi di lire, fra aerei e attrezzature; nelle piste si sono formate voragini, un deposito di bombe è saltato creando una « palla di fuoco » alta mille metri; una quarantina di apparecchi distrutti, una ventina di morti e circa duecento feriti. Sono cifre probabilmente ridimensionate. Il colpo è stato durissimo, ed è spiacevole riconoscere una sconfitta. Una fonte americana, prima che l'alto comando prendesse in mano la diffusione delle notizie, aveva alluso a una perdita complessiva valutabile attorno ai cinquanta miliardi di lire.

Domenica 16 i B-52 americani, le superfortezze che bombardano a tappeto da alta quota, hanno scaricato tonnellate di esplosivo su un presunto campo Vietcong a 17 chilometri da Danang. Non è risultato che i partigiani abbiano avuto la minima perdita dalle prime notizie (poi ci penserà la propaganda); infatti, come erano venuti, se n'erano andati. Probabilmente, nel conto di quella notte a Danang, va aggiunto lo spreco di bombe per colpire i fantasmi. E' la legge della guerra partigiana.

McNamara ci spiega. Il segretario americano alla difesa, appena tornato dalla sua ultima ispezione in Sud-Vietnam, aveva tenuto una conferenza stampa il 12 luglio, dopo aver consegnato il suo bravo rapporto a Johnson. Non si può dire che fosse entusiasta di quanto aveva veduto e constatato. Sembrava se l'aspettasse. Ha spiegato che la tattica del generale Westmoreland, di spianare con i B-52 le zone Vietcong a sud, costringeva i guerriglieri, e i nord-vietnamiti, a concentrare gli attacchi nella parte settentrionale del Sud-Vietnam, dove appunto si trova Danang. « Ora essi hanno il vantaggio di linee di comunicazione più brevi », e di conseguenza, in quel settore « le truppe sono oggi molto attive ».

E più a sud come va la cosiddetta « pacificazione », il termine eufemistico per dire che la guerriglia viene stroncata? McNamara ha detto testualmente: « Dovrei, ad essere sincero, dichiarare che i progressi nel settore della pacificazione sono stati molto lenti... e prevedo che i progressi... continueranno ad essere lenti ».

Conclusione pratica, non di McNamara ma implicita, è che in due anni e mezzo di guerra aerea, e con un corpo di spedizione terrestre americano in spaventoso aumento, a sud i guerriglieri sono attivi, e immediatamente sotto il 17° parallelo sono « molto attivi ».

Che fare? Westmoreland ha chiesto da tempo un rinforzo di 200 mila uomini. A Washington, in vista dell'annata elettorale del '68, si è restii a misure che imporrebbero il richiamo dei riservisti e forti inasprimenti fiscali. McNamara dice: « Dobbiamo usare più efficacemente il personale che si trova già sul posto », e ricorda che, compresi i sud-vietnamiti, i sud-coreani e quei pochi australiani, neo-zelandesi e filippini mandati a combattere, « vi sono oggi in uniforme oltre 1.300.000 uomini ». McNamara è anche umorista quando dice « in uniforme », perchè evidentemente pensa ai sud-vietnamiti governativi che contano soltanto sulla carta. « L'autorizzazione relativa al personale militare americano da dislocare nel Vietnam — aggiunge McNamara — è di 480 mila uomini e, attualmente, abbiamo laggiù una forza che si aggira sui 450-460 mila effettivi. Vi sono quindi dai 20 mila ai 30 mila uomini da aggiungere in base al programma attuale prima che qualsiasi nuovo programma possa entrare in vigore ».

La spunterà Westmoreland? Certi giornali italiani hanno spiegato che McNamara è andato a Saigon per discutere sull'invio, o meno, dei 20-30 mila uomini. Basta leggere le sue dichiarazioni (e stare alla logica) per capire che non era necessaria una visita del ministro per una « bazzecola » del genere. Il problema, qualunque sia la versione ufficiale sulle decisioni da prendere (che erano attese in settimana), è di sorpassare quota 480 mila, che — se non andiamo errati — supera già di oltre centomila unità il corpo di spedizione della guerra di Corea. Il colpo di Danang, se rappresenta una umiliante sconfitta per Westmoreland, gioca tuttavia in favore del comandante in capo e dell'ala oltranzista che lo appoggia, malgrado le critiche di McNamara alla scarsa efficienza del personale « in uniforme ». Sarebbe un errore non vedere l'altra faccia della medaglia di Danang. I Vietcong e i nord-vietnamiti, i sovietici che hanno fornito i razzi, i cinesi che invitano a continuare la guerriglia (inviando a loro volta aiuti e rischiando di essere coinvolti nel conflitto) hanno valutato questo pericolo? Evidentemente sì, per quanto i calcoli possano essere differenti.

Danang non è certo una Dien Bien Phu, ma potrebbe rappresentare, con altre azioni parallele e spettacolari, la via per giustificare una trattativa da posizioni di forza, di prestigio, e non di debolezza, di « resa ». Può essere il calcolo sovietico, ad esempio. Se esso corrisponda al pensiero dei vietnamiti è da verificare: Hanoi ha smentito, il 16 luglio, tramite il corrispondente della *France Presse* in Nord-Vietnam, le interpretazioni occidentali (sostenute dal *Times* di Londra) secondo cui si apprestava a una « revisione elastica » del proprio atteggiamento, e ha ribadito i quattro punti dell'aprile '65, che comprendono la clausola del ritiro americano. Può essere un semplice irrigidimento tattico. Il problema di fondo rimane tuttavia, sempre, quello che il Vietcong non viene barattato in cambio della fine dei bombardamenti americani a nord, anche se una decisione di tale natura potrebbe consentire l'avvio ai negoziati. I comunisti sembrano calcolare le difficoltà di Johnson in vista della scadenza elettorale, e attualmente giocano questa carta, assumendone i rischi come la sfida e la vittoria a Danang.

I « quattro volontari ». Un diplomatico nord-vietnamita, l'incaricato d'affari nella Corea settentrionale, ha dichiarato che in caso di necessità il suo governo accetterebbe volontari da quattro paesi comunisti: URSS, Cina, Nord-Corea e Cuba. La « preferenza » è indicativa: intanto non si fa distinzione tra sovietici e cinesi (malgrado la rottura accentuata Mosca-Pechino), e si aggiungono due paesi che sono su posizioni critiche nei confronti della « passività » delle grandi capitali comuniste, con accentuazione polemica verso Mosca da parte cubana.

Se Hanoi si riserva una richiesta del genere il significato è abbastanza trasparente: non desidera un « contratto » russo-americano come via d'uscita diplomatica se si presentasse l'occasione, ma intende far pesare la « garanzia » di tre nazioni comuniste schierate, in diversa misura, su posizioni intransigenti.

Per quanto sia solo una traccia, non una dichiarazione ufficiale del governo di Hanoi, la precisazione del diplomatico contrasta con quanto venne rivelato da Kossighin all'industriale americano Cyrus Eaton al termine del suo viaggio negli Stati Uniti e a Cuba. Eaton, che è in confidenza con i capi del Cremlino da molto tempo, ha riferito il parere di Kossighin secondo cui la pace in Vietnam può essere raggiunta anche senza la partecipazione e l'approvazione di Pechino. Hanoi non sembra di questo parere, e, in forma indiretta, tira in ballo la Cina, la Corea del Nord e Cuba, quasi a voler avvertire i sovietici che, malgrado Glassboro, non sono consentite illusioni di negoziato a due (USA e URSSS). Tutto ciò rivela una certa diffidenza, e forse riflette un giudizio d'insieme della politica sovietica diverso dalle analisi correnti: la vittoria dei « moderati » del Cremlino sugli « intransigenti » come dato irreversibile. Danang stessa, in termini politici, può essere l'indicazione di un compromesso tra le correnti moscovite: la ricerca di un negoziato — come dicevamo prima — ma alla maniera forte, con l'incremento di aiuti militari una volta tanto efficaci. I contrasti sorti a Mosca per le vicende medio-orientali possono avere imposto questo tipo di compromesso nell'atteggiamento da tenere in Asia, una volta constatato che a Glassboro Johnson non ha concesso nulla sul Vietnam ma ha chiesto a Kossighin di persuadere Hanoi ad accettare la *pax americana*. E se a Mosca questo →

McNamara e Westmoreland

compromesso non fosse intervenuto, Hanoi e il Vietcong avrebbero usato i razzi tattici sovietici contro Danang per far capire che una politica « rinunciataria » è fuori luogo. In ogni modo il Cremlino deve tener conto di quel che è successo alle ore zero del 15 luglio a Danang.

La carta di Hong Kong. La Cina, a parte gli aiuti che manda in Viet Nam, fra cui i genieri che ricostruiscono a tempo di primato le vie di comunicazione bombardate dagli americani (si dice siano 50 mila questi « volontari non dichiarati » in Nord-Vietnam), sta giocando la carta di Hong Kong, che è un elemento di pressione sul principale alleato dell'America, la Gran Bretagna.

Pechino economicamente non ha interesse a inasprire la crisi di Hong Kong, malgrado i sentimenti filo-maoisti della popolazione locale e i torti britannici nell'affrontare le rivendicazioni dei sindacati comunisti. La Cina rischia di compromettere un canale commerciale di primaria importanza, ma non esita a forzare la mano. Perchè? I motivi non sono puramente di prestigio, come molti sostengono in Occidente, oppure una forma di « sfogo nazionalistico » per stornare i cinesi dalle lotte politiche interne e raccoglierli attorno a Mao Tse-tung con un richiamo patriottico.

La carta di Hong Kong pesa sulla Gran Bretagna — e su tutti i paesi che per quel canale commerciano con la Cina (abbiamo visto la volta scorsa come siano interessati, oltre agli inglesi, i nipponici, i tedeschi occidentali, i francesi, gli italiani, cioè noi stessi) — ed è una forma di pressione politica indiretta sull'America, attraverso gli alleati, siano essi più o meno « fedeli » a Washington. Inoltre Hong Kong, se proprio dovesse esplodere un conflitto cino-americano, sarebbe una spina nel fianco se aperta alla flotta USA, e Pechino mette le mani avanti contro tale pericolo, avvertendo gli inglesi che non possono « fare i furbi ». Sul piano immediato, poi, molte navi da guerra americane impegnate in Vietnam fanno già scalo al porto di Hong Kong, e contro questa presenza — e tolleranza inglese — si prende posizione con durezza.

E' una carta di poco valore? Non credo, considerati gli interessi commerciali dell'Occidente: sottobanco, sono già molti i governi che esprimono le loro preoccupazioni a Washington per la faccenda di Hong Kong, collegata al Vietnam.

LUCIANO VASCONI ■

RAPPORTO DALL'AUSTRALIA (2)

SIDNEY: *Il comizio*

l'emigrante sovversivo

Poco tempo fà una bambina indiana delle isole Fiji veniva deportata fuori dall'Australia; alcune settimane dopo un cittadino britannico, figlio d'un inglese e di una ceylonese veniva non ammesso in Australia perché « apparentemente di razza non europea ». Episodi come questi ce ne sono a decine e questa è la White Australia Policy anche se al Ministero dell'Emigrazione sostengono che è stata abrogata da tempo e l'espressione, fino a poco tempo fa uno dei punti chiavi della piattaforma del partito laburista, è scomparsa dalle dichiarazioni e dai discorsi ufficiali. La forma sarà stata abrogata, ma la sostanza rimane: l'Australia non accetta sul suo territorio nessuna persona che non sia di razza bianca e le poche eccezioni a questa regola (coniugi di cittadini australiani, residenti *de facto* da più di 15 anni, persone altamente

qualificate dalla cui presenza la comunità australiana beneficierebbe) sono lasciate alla decisione discrezionale del governo e dei suoi funzionari.

Questa pratica che risale già al 1901, quand'era intesa a chiudere le porte dell'Australia all'invasione degli emigranti cinesi, non si fonda oggi su nessuna legge in particolare, ma su una prassi amministrativa che ha un chiaro fondamento razzista (« mantenere l'Australia libera, bianca e grande »), nonostante venga gabbellata come umanitaria, in quanto sarebbe intesa a creare di questo Paese in espansione una società omogenea e senza tensioni derivanti da differenze di cultura, di estrazione, di colore. Il « nuovo australiano », come viene chiamato l'emigrante, non dovrebbe avere difficoltà nell'ambientarsi nella comunità esistente e tutto ciò che potrebbe ostacolarlo in questo deve essere evitato. In verità questa possibilità di discriminazione lasciata alla burocrazia permette una selezione degli emigranti che va al di là della semplice constatazione del colore della pelle, perché oggi gli uffici dell'immigrazione classificano allo stesso livello di un negro il candidato emigrante comunista e il sovversivo. Questo setacciamento, si è fatto molto serio nei Paesi in cui la presenza dei partiti di sinistra è rilevante (per esempio in Italia) e viene affidato a dei funzionari della ASIO (*Australian Security and Intelligence Organization*), una specie di servizio segreto a cui si debbono fra l'altro casi clamorosi come quello del professor Max Gluckman, antropologo dell'Università di Manchester, e del prof. Brenner dell'Università di Londra, che si videro rifiutare il visto d'ingresso in Australia perché classificati come sovversivi.

La « polizia bianca ». La *White Australia Policy* è stata, secondo i suoi scopi, un grosso successo. La popolazione non europea che nel 1861 rappresentava il 3,5% sul totale, è passata allo 0,35% secondo i risultati del censimento del 1961. Oggi, a parte qualche migliaio di studenti asiatici che sono ammessi nel Paese secondo il Piano di Colombo solo su base temporanea, pochissimi sono gli asiatici che vengono lasciati entrare ogni anno. L'opinione pubblica è decisamente contraria a una revisione di questa politica razzista e discriminatoria, e i due grandi partiti, sia quello liberale che quello laburista, non differiscono affatto nell'impostazione di questo problema.

SIDNEY: *Verso il Vietnam*

La situazione è assurda. L'Australia è in mezzo all'Asia, coinvolta nelle cose dell'Asia, ma dell'Asia ha paura e per questo mantiene la sua politica discriminatoria e mentre il resto del mondo, e l'Asia attorno a lei in particolare affrontano i problemi della fame, della sovrappopolazione, del controllo delle nascite, l'Australia ricca, che ha nell'essere sottopopolata uno dei più grossi freni al suo sviluppo, tenta con tutte le forze di evitare le conseguenze necessarie di una politica irrealistica e miope e c'è già chi dice che « la pillola » è troppo diffusamente usata dalle donne australiane e ne propone la proibizione. « Popolare o perire » è stato il motto dell'Australia durante gli ultimi cento anni, ma mai così come dopo la seconda guerra mondiale l'alternativa si è presentata drammaticamente per questo Paese che ha bisogno ogni anno, per mantenere il proprio sviluppo economico, di importare 150 mila persone attive.

La popolazione australiana è cresciuta dal 1947 al 1. giugno di quest'anno, da sette milioni e 600 mila, a 11 milioni e 750 mila, ma solo la metà di questo aumento è dovuta ad un incremento naturale; l'altra metà è frutto della corrente migratoria che rappresenta, assieme agli investimenti stranieri, una delle ragioni e una delle condizioni dell'economia affluente australiana.

Per la sua storia di colonia dell'Impero britannico, l'Australia ha per decenni attirato esclusivamente migrazione inglese, fin quando la accresciuta necessità australiana e la diminuita offerta anglosassone ha spinto la ricerca e l'accettazione di cittadini provenienti da altri Paesi europei, secondo criteri preferenziali che andavano, e vanno, dal nord verso il sud, dal biondo verso il moro, dal protestante al cattolico. I grandi ricercati son sempre stati gli scandinavi, i tedeschi, gli olandesi; agli italiani, ai greci, è sempre toccata la parte di sopportati. Ma oggi la situazione è questa: nonostante i milioni di dollari che il Ministero per l'Immigrazione spende ogni anno attraverso i suoi uffici di promozione nelle varie capitali d'Europa, dalle quali propaganda l'immagine di una Australia felice, piena di sole, di occasioni e di sicurezza, il numero dei « nordici » disposti ad emigrare è sempre più limitato e il loro costo pro-capite aumenta. Importare oggi un tedesco o un olandese costa circa 20 volte quanto un italiano, e 40 volte quanto un libanese. A ciò si aggiunge che ogni due olandesi che arrivano, uno se ne torna indietro, mentre solo un greco su 165 e tre italiani su 100 lo fanno. Nonostante tutto questo una grande preferenza viene ancora data agli emigranti del nord, sotto ogni forma, non ultima quella della assistenza economica. Con il viaggio d'andata pagato in cambio dell'impegno a rimanere per due anni in Australia, è arrivato nel 1965 l'83% degli emigranti inglesi, il 75% degli emigranti degli altri Paesi dell'Europa del nord e solo il 3% degli italiani.

Una stretta di mano e una tazza di tè. L'ultima grande importazione di

SIDNEY: *I cittadini di Iª categoria*

non mediterranei a buon mercato avvenne appena dopo la seconda guerra mondiale ,quando gli australiani lanciarono un programma dalle pretese umanitarie, chiamato delle « *displaced persons* ». Decine di migliaia di profughi, di ebrei, di rifugiati politici furono stivati su vecchie navi-trasporto e traghettati spesso in condizioni spaventose sulle coste dell'Australia, dove, alloggiati in caserme abbandonate, spesso separati gli uomini dalle donne, furono per almeno due anni costretti a lavori manuali, senza che i loro titoli di studio e le loro qualifiche fossero minimamente tenute di conto o del tutto riconosciute. Uomini ridotti a zero.

→

Oggi la situazione non è cambiata di molto ed il programma continua anche se le *displaced persons* altro non sono che i poveri delle aree sottosviluppate d'Europa (due terzi degli immigrati italiani arrivati in Australia dopo il '50 provengono dal Mezzogiorno). Gli ostelli nei quali vengono alloggiati non sono molto diversi da caserme, il loro azzeramento è identico a quello delle *displaced persons*. I loro titoli di studio europei non vengono accettati, le loro formazioni professionali neppure, per cui questa massa di persone inizia, ed il più delle volte finisce, la propria vita di emigrante in Australia alla base della piramide sociale, in genere senza diritti, socialmente segregata, comunemente disprezzata.

Arrivato con una propria visione del mondo, con una propria cultura in una società che non accetta i suoi valori e che gliene propone di altri che non capisce o che gli sono irraggiungibili, lo immigrato finisce per combattere fra una tendenza alla identificazione acritica e totale con l'ambiente ed una esacerbata resistenza nel mantenimento della sua identità nazionale, in un perpetuo stato di bipolarità psicologica che non raramente raggiunge manifestazioni patologiche. (Altissima è la percentuale dei casi di schizzofrenia fra le donne immigrate e fra gli uomini arrivati in Australia con titoli di studio e formazioni professionali inutilizzabili).

Fra questa massa di immigranti che sceglie l'Australia come proprio cammino della speranza il 16,70% è rappresentato da italiani che, sul totale, rappresentano dopo gli inglesi il gruppo più numeroso.

L'interesse ufficiale del governo nei confronti del neo-australiano finisce più o meno con il suo arrivo; la politica ufficiale rimane: l'assimilazione e la cura dei neo-immigrati viene affidata ad una organizzazione come quella del... Buon Vicinato, la cui filosofia è « una stretta di mano ed una tazza di tè » e con cui in una recente inchiesta a Melbourne il 95% degli italiani intervistati ha dichiarato di non aver mai avuto contatti. In verità la sfiducia negli organi ufficiali è tale che gli immigrati cercano e trovano aiuto all'interno dei gruppi nazionali e si riuniscono intorno ai giornali in lingua e costituire delle associazioni di mutua assistenza. A Sydney, ad esempio, gli italiani hanno fondato una loro cassa malattie ed attorno a Costanzo, direttore del giornale italiano, fanno capo un gruppo di assistenti sociali che si occupano dei nostri connazionali.

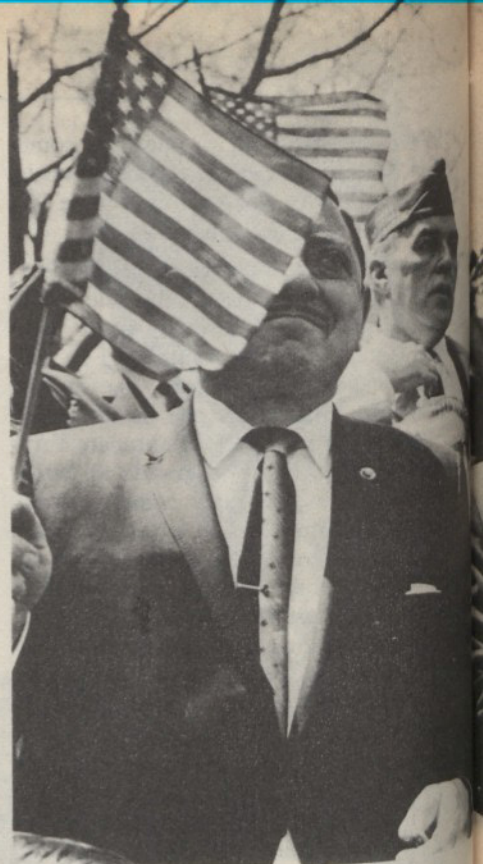
Tutto questo contribuisce a fare più forti i legami nelle varie comunità nazionali e non certo a favorire l'australianizzazione di queste.

Dopo 5 anni di « buona condotta », il neo-australiano può venire naturalizzato (un emigrante calabrese mi raccontava che la sua naturalizzazione non è ancora stata approvata da 3 anni e che la ragione è il suo aver marciato nelle parate del primo maggio).

Nonostante le forti pressioni per la naturalizzazione e le penalizzazioni implicite (non si viene ad aver diritto alla pensione) per chi non la richiede, il 25 per cento degli immigrati mantiene ancora oggi la cittadinanza d'origine e anche per gli altri i sentimenti nazionali non sono stati sostituiti da quelli australiani; numerosissimi sono stati i greci che hanno manifestato per le strade di Sydney e di Melbourne contro il recente colpo di stato; 6.000 gli ebrei convenuti alla Sinagoga in occasione della crisi del Medio Oriente; alcune centinaia i volontari pronti a partire.

Oggi ci sono in Australia più italiani che a Bari, più greci che aborigeni, più inglesi che a Manchester; l'emigrazione è uno dei fenomeni più importanti che caratterizzano l'Australia la cui struttura sociale sta, in ragione di questa sostanzialmente mutando, con conseguenze anche sul piano politico completamente imprevedibili, ma nonostante tutto questo non esiste per l'emigrante nessuna attenzione sociale, nessun interesse scientifico. Esistono invece intere biblioteche sul « problema aborigeno ».

TIZIANO TERZANI ■

(*fine*)

SPELLMAN E L'AMERICAN LEGION

LETTERA DALL'AMERICA

IL DEMOCRATICO RAZZISTA

Le leggi segregazioniste sono state cambiate ma la segregazione continua, ora non più solo nel Sud ma quasi dovunque negli Stati Uniti, per il semplice fatto che le masse dei bianchi non vogliono vivere vicino ai negri, non vogliono lavorare accanto ai negri, nè che i loro figlioli frequentino le scuole frequentate dai negri

Il 10 luglio hanno avuto inizio a Boston i lavori del congresso annuale della massima organizzazione americana creata con lo scopo di risolvere con mezzi legali e nell'ambito del costituzionalismo democratico il problema negro degli Stati Uniti, la National Association for the Advancement of the Colored People (o NAACP, associazione nazionale per il progresso della gente di colore, cioè dei negri e dei mulatti). Irrazionalmente sono considerati

Colored, gente di colore, solo i negri e mulatti americani, anche se il caffè-latte di questi ultimi è quasi tutto latte: qualsiasi americano bianco, per quanto zotico possa essere, fa istintivamente una distinzione fra i negri e mulatti del suo paese da una parte, e dall'altra i portoricani (che sono in maggioranza mulatti), gli indiani e meticci oriundi messicani che di colore non ne hanno meno dei negri; per assicurarsi un trattamento che senza essere buono non sia troppo offensivo, un negro africano che gira per gli Stati Uniti non ha da far altro che mettersi un costume nigeriano o anche un semplice turbante. E' a capo della NAACP Roy Wilkins, uno di una dozzina o forse meno di massimi esponenti negri. L'associazione, fondata nel 1909, ha quasi mezzo milione di membri, meno di quanti non ne avesse in un passato recente, più però che non ne avesse avuto l'anno scorso. E' articolata in quasi duemila sezioni sparse per tutti gli Stati dell'Unione, ed ha un bilancio di parecchi milioni di dollari. Un settimo circa dei membri sono bianchi. Al congresso si sono fatti sentire in particolare i rappresentanti dei 75.000 giovani negri iscritti alle sezioni giovanili.

L'integrazionismo liberale. A Washington la NAACP è uno dei gruppi di pressione ai quali gli uomini politici, anche se a denti stretti, fanno oggi maggiormente attenzione. Rappresenta la maggioranza dell'opinione negra, la quale conta elettoralmente più di quello che non avesse mai contato nel passato. Molti senatori e deputati sanno di non poter essere rieletti nel '68 se manca loro il voto negro. Qui si ha però un paradosso: una decina di anni fa la percentuale dell'opinione negra che appoggiava la NAACP era maggiore di quello che è adesso; d'altra parte il numero dei negri che costituiscono tale opinione, i negri istruiti o semi-istruiti o comunque dotati di coscienza civica e disposti ad agire, era una frazione soltanto di quello che è oggi. Così che l'associazione, se ha guadagnato terreno come totale, ne ha perduto in percentuale. Questo non è stato che un aspetto dei problemi discussi a Boston durante una settimana di riunioni non sempre tranquille. C'è oggi quello che dieci anni fa ancora non esisteva: un movimento negro che rifiuta di agire nell'ambito del costituzionalismo democratico e la NAACP ne è conscia più che non ne siano consci ancora i bianchi.

Vi era molta amarezza in quello che Wilkins disse nel suo discorso di apertura. Vi era anche la soddisfazione per i risultati finora ottenuti. La soddisfazione è giustificata. Da quando l'associazione esiste, la situazione dei negri si è trasformata. Mezzo secolo fa il più dei negri vivevano ancora nel Sud, in quegli undici stati che nel 1861 avevano formato la Confederazione schiavista, nei cinque stati a cavallo fra il Sud ed il resto degli Stati Uniti, nel distretto federale. Terrorizzati, ignoranti, superstiziosi, docili, poveri, mal nutriti i negri del Sud erano degli iloti nel senso peggiore della parola. Nel 1876 i bianchi razzisti avevano ripreso in mano il controllo politico degli stati del Sud: era il prezzo pagato dai Democratici del Nord per sconfiggere i Repubblicani al potere del 1860, per arrivare ad avere la maggioranza nel Congresso, e più tardi per eleggere uno dei loro alla Presidenza. La legge, o mancanza di legge, di Lynch (importata nel Sud dall'Ovest dove aveva avuto origine e dove era stata usata per eliminare un banditismo che non aveva niente a che fare con questioni di razza) aveva distrutto quanto i negri avevano guadagnato con la vittoria dell'Unione nel 1865. Seguendo una tradizione politica imperniata sulla legalità, la NAACP mirava in primo luogo a modificare le leggi che sancivano l'inferiorità dei negri. Questo non poteva esser fatto direttamente negli stati del Sud, poteva esser fatto solo costringendo il governo federale ad esercitare pressione sui governi degli stati, violandone necessariamente l'autonomia garantita dalla costituzione. Le sentenze dei tribunali ed in particolare le decisioni della Corte Suprema erano il mezzo più adatto per indurre il Congresso ad introdurre leggi che proteggessero la minoranza negra dalle sopraffazioni della maggioranza bianca; per indurre pure, in casi estremi, il governo federale ad intervenire negli affari interni degli stati. Durante i primi decenni il più del lavoro della NAACP venne compiuto da bianchi di tendenza "liberale" (coloro che, come è noto, in Europa sarebbero stati una volta radicali ed oggi si iscriverebbero a partiti socialisti democratici, i cui maggiori esponenti intellettuali sono oggi l'economista Galbraith e lo storico Schlesinger); recentemente è stato compiuto quasi esclusivamente da negri.

L'ondata del '54. La seconda guerra mondiale aveva accelerato l'emigrazione dal Sud verso il Nord e l'Ovest. Alla grossa comunità negra di Harlem a New York, che già esisteva da tempo, si aggiunsero quelle quasi altrettanto numerose prima di Chicago, poi anche di Detroit e di Los Angeles, poi di decine di città industriali grandi e piccole. Si trattava sempre di centri urbani: il negro del Sud aveva vissuto in campagna dove era stato bracciante, fittavolo, mezzadro, anche, e spesso, coltivatore diretto; dove aveva sviluppato la sua maniera di vivere, diversa da quella del bianco. Lasciato il Sud si era urbanizzato, ma il distacco che era esistito nel Sud rurale fra negri e bianchi continuava nella città del Nord e dell'Ovest, diventava anzi maggiore. Moltiplicandosi, i contatti inasprivano le relazioni fra bianchi e negri. Il bianco, fosse oriundo irlandese come avveniva a New York o oriundo polacco come avveniva a Chicago, provava risentimento in partenza per il vicino negro; il risentimento aumentava, non solo per le solite ragioni di concorrenza economica ma anche per quello che negli Stati Uniti è una realtà: anche al medesimo livello economico, il negro vive diversamente dal bianco, ha costumi ed abitudini diverse, pensa in maniera diversa. Anche senza nazionalismo i negri sono e sono sempre stati una nazione nella nazione. La guerra portò ad un principio di integrazione razziale, nelle fabbriche e nelle forze armate. Ma fu solo un principio. Venuta la pace, svanita la tensione do-

vuta alla volontà ed alla necessità di vincere e di superare perciò gli ostacoli che potevano ritardare la vittoria (incluso l'antagonismo razziale), aumentarono le difficoltà dei Negri che avevano abbandonato il Sud, mentre nel Sud continuava la situazione di sempre.

Al lavoro paziente ed alla pressione costante della NAACP si dovette la decisione del 1954 della Corte Suprema. In se stessa non era un gran che: la Corte diede ragione alla NAACP che aveva fatto causa ad autorità scolastiche locali perchè manteneva per i negri scuole inferiori a quelle per i bianchi: edifizi scadenti, insegnanti pagati male, mancanza di libri. La federazione fa obbligo alle autorità locali a provvedere all'istruzione primaria e secondiaria: ma municipi e contee hanno notevole autonomia, sotto il controllo generale delle autorità statali e non di quelle federali, nell'applicare la legge. Nel 1896 la Corte Suprema aveva deciso che il principio della segregazione nelle scuole (e perciò in tutti i campi di competenza delle pubbliche autorità) non era contrario allo spirito della costituzione americana *se* — ed il se va sottolineato — le scuole erano identiche. In nessuno degli stati del Sud le scuole erano identiche, come non erano identiche le sale di aspetto nelle stazioni, gli scompartimenti nei treni, i vespasiani. Nel 1954 la Corte, basandosi sulle prove raccolte dalla NAACP, dichiarò che al principio delle scuole separate ma uguali, doveva essere sostituito il principio di scuole integrate.

L'altro volto del Johnsonismo. Per gli storici comincia nel '54 una nuova fase nelle relazioni fra bianchi e negri negli Stati Uniti. La decisione della Corte Suprema fu la pietra che precipitò la frana. Era stata dichiarata illegale la segregazione nelle scuole pubbliche primarie e secondarie; a Little Rock dovettero intervenire truppe federali perchè una mezza dozzina di bambinette e di ragazzini negri potessero andare a scuola. A Montgomery nell'Alabama l'allora sconosciuto pastore negro King organizzò con successo lo sciopero dei negri contro i trasporti pubblici. L'alora governatore dell'Alabama Wallace (possibile candidato Presidenziale nel '68 per la destra anticostituzionale) si mise all'entrata dell'università di stato per impedire al giovane negro Meredith di passare: intervenne il ministero federale della giustizia, Meredith passò ed oggi decine di negri frequentano senza incidenti l'università. Poi fu la volta delle piscine pubbliche, dei campi pubblici di ricreazione, degli alberghi, dei ristoranti: per non servire clienti negri Maddox, adesso governatore della Georgia (il più importante stato del *Deep South*) chiuse il ristorante di cui era proprietario. Giudici federali dichiararono illegali le misure con le quali nel Sud si impediva ai negri di votare — in nome della volontà della maggioranza, cioè della democrazia, dichiaravano gli esponenti del segregazionismo. Oggi nei cinque stati del Deep South dove su 15 milioni di abitanti quasi cinque milioni sono negri, la metà degli adulti negri è iscritta alle liste elettorali; si tratta di elettori nuovi e nessuno sa esattamente come voteranno nel '68. La maggior parte della intellighenzia americana ce l'ha con Johnson ma è stato il meridionale Johnson che per primo ha messo un negro nel suo gabinetto (l'attuale ministro per gli affari urbani), ha nominato un giurista negro (ed ex-avvocato della NAACP) a giudice della Corte Suprema, ha messo dei negri nei comitati che hanno il compito delicato di dirigere l'economia americana. Ci sono ambasciatori e generali negri. Per la prima volta nel '66 un negro è stato eletto senatore federale. Ci sono negri in posti importanti nelle amministrazioni di molti stati ed in quelle di città importanti. Ci sono negri in posizioni responsabili di grosse società private. Ci sono oggi più di 250.000 giovani negri negli istituti di istruzione superiore. Si è moltiplicato il numero dei professionisti e degli uomini di affari negri. Il reddito medio personale dei negri è inferiore a quello dei bianchi ma la differenza è minore oggi che non lo fosse stata nel '54. Invece di un solo scrittore negro conosciuto come era il caso una generazione fa, oggi vi è un fiorire di scrittori, molti mediocri, alcuni ottimi.

Integrazione legale e separazione reale. Il negro americano ha compiuto progressi; sta compiendo progressi oggi nel campo della cultura come in quello della politica o in quello dell'economia. A questo avevano mirato la NAACP e l'organizzazione sorella, la *Urban League* diretta da Young. Ma c'è il rovescio della medaglia, rappresentato non dai disordini che scoppiano di sera nei quartieri negri delle città, dal saccheggio dei negozi e dagli incendi che lanciano fiamme rosse nel cielo nero, rappresentato invece dall'atteggiamento della maggioranza dei bianchi nei confronti dei negri. Questo atteggiamento si è venuto cristallizzando durante gli ultimi anni; non è più il segregazionismo spesso paternalista di una volta, è qualche cosa di più attivo che può essere descritto con una parola sola: ostilità. Quando l'ostilità è largamente diffusa, quando fa parte della maniera di pensare dei più, non occorrono organizzazioni per trasformarla in fatti concreti. Non occorre che gli abitanti di un qualsiasi quartiere che può essere a Boston come può essere a San Francisco si organizzino per impedire che lì vengano a stabilirsi dei negri: i bianchi semplicemente non vendono e non affittano case ed appartamenti a negri; e se per caso una famiglia negra riesce a stabilirsi in un quartiere bianco non mancano le mille piccolezze che servono a rendere la vita difficile, a lungo andare impossibile. Il minimo che viene fatto è di creare intorno all'intruso il vuoto completo: l'ostracismo funziona anche se non fa parte delle leggi dello stato. Non occorre che le madri di scolari bianchi si organizzino perchè non vi siano classi miste di bianchi e negri: se in una scuola cominciano ad arrivare bambini negri (non uno o due ai quali nel Nord e nell'Ovest nessuno fa caso, ma per esempio una dozzina) le madri degli scolari bianchi ritirano figlioli e figliole, fanno cinque, dieci miglia in automobile per mandarli ad altre scuole dove non vi siano bambini negri, si sacrificano finanziariamente per mandarli a scuole private. Non occorre che i sindacati decidano di non accettare operai negri; dove esiste il *closed shop*, dove operai non possono essere assunti se non sono iscritti ai sindacati, di comune accordo operai, capomastri, rappresentanti dei sindacati diranno a negri che non vi sono posti. Wilkins, gli integrazionisti negri, i "liberali" bianchi erano persuasi una volta che i segregazionisti erano una minoranza della popolazione; che servendosi di posizioni di privilegio essi erano riusciti ad imporre alla maggioranza leggi che sancivano la segregazione; che bastava cambiare le leggi e sarebbe scomparso il muro che separava bianchi e negri. Le leggi sono state cambiate ma la segregazione continua, ora non più solo nel Sud ma quasi dovunque negli Stati Uniti, per il semplice fatto che le masse dei bianchi non vogliono vivere vicino ai negri, non vogliono lavorare accanto ai negri, non vogliono che i loro figlioli frequentino le scuole frequentate dai negri. La democrazia ha funzionato come formula costituzionale, ha fallito, o minaccia di fallire come maniera di pensare e di agire dei cittadini.

MAX SALVADORI

(*continua*)

BALDWIN

CI SONO TANTI MODI PER UCCIDERE UN NEGRO

INTERVISTA CON JAMES BALDWIN

« Dov'è che finisce un bianco, e dove comincia il negro? » si chiede James Baldwin, e aggiunge: « Se l'America si perde, mi perdo anch'io ». Queste due frasi rappresentano i limiti del dibattito appassionato in cui Baldwin mette a nudo il suo cuore. Mentre a New York, nelle periferie e nei ghetti degli Stati Uniti volano i mattoni delle sommosse estive, James Baldwin, ci parla di questa lunga tragedia che continua a ripetersi. La rabbia di Newarch, l'esasperazione di una popolazione negra umiliata che comincia ad aver coscienza di sé stessa trovano in questa intervista una voce appassionata ma razionale. Ascoltiamola...

— *Com'è il pubblico dello scrittore negro americano?*

— E' difficile da definire; se per lo scrittore afro-americano esiste un certo pubblico, il rapporto che si stabilisce non è tanto con lo scrittore, quanto in funzione della ricerca di un'identità. L'utilità di uno scrittore consiste precisamente nel contributo che egli fornisce agli altri per aiutarli a trovare la loro identità. Il pubblico dello scrittore negro americano? Qualche bianco che si sente colpevole e pieno di rimorsi, qualche società, l'FBI, la CIA, e qualche individuo che conosce abbastanza la vita da capire perchè gli altri scrivono. In ogni caso qualunque scrittore, quale che sia la sua reputazione o il numero dei suoi libri, ha un pubblico molto ristretto. Non si può parlare, in America, di analfabetismo nel senso stretto del termine, ma di una specie di analfabetismo che l'America stessa ha inventato. Credo che nel mondo esistano due tipi di analfabetismo, il primo è ben conosciuto — si tratta del problema delle masse contadine che non sanno leggere nè scrivere; questo è l'analfabetismo reale, e per i paesi dov'esso si riscontra il problema più importante è di sapere cosa leggerà il popolo, quando potrà leggere. Ma il problema dell'analfabetismo degli americani è molto più grave; si può insegnare a leggere al contadino turco, ma che cosa si può fare quando ci si trova davanti ad un uomo che per tutta la sua vita ha letto soltanto il *Reader's Digest* e *Life Magazine?* Si tratta di un analfabetismo ben diverso...

— *Quali sono le reazioni, le resistenze che ha incontrato per i suoi libri, per i temi che lei ha affrontato?*

— Per tanto tempo ho subìto tante pressioni che mi è difficile parlarne. Non leggo più la mia corrispondenza: lo fa mia sorella, che è anche la mia segretaria. Ricevo lettere che minacciano: « Ti prenderemo ». Mia madre ha dovuto cambiar casa due volte, prima che io gliene comprassi una; ho dovuto far cancellare il suo numero telefonico dall'elenco perchè le telefonavano continuamente per dirle quel che avrebbero fatto a suo figlio se gli avessero messo le mani addosso...

— *Queste sono le minacce più brutali, al più basso livello. Vi sono altri tipi di minacce — più sottili e subdole, ma non per questo meno inquietanti.*

— Ricordo sempre quel che m'è capitato ad un cocktail molto mondano, molto « liberale », cinque o sei anni fa. C'erano persone « celebri », delle quali non voglio fare i nomi. Non è per amarezza che dico quanto è difficile (e pochi se ne rendono conto) essere uno scrittore negro. E' difficile essere un negro famoso perchè si entra a far parte di un gruppo che vi considera come una minaccia per i suoi interessi. Da una parte, c'è gente che guadagna molto danaro con il vostro lavoro, dall'altra però questa gente sa che se dovesse applicare in concreto quel che si scrive, i loro « affari » andrebbero alla malora. Dunque, io ero stato invitato a quel cocktail nella mia qualità di scrittore negro. Quello stesso giorno avevo avuto un incidente con un conducente di tassì che aveva insultato i miei fratelli. Ero perciò arrivato al cocktail piuttosto arrabbiato, e non mi sentivo per niente disposto a farmi appiccicare l'etichetta di « scrittore negro », con tutto quel che significa negli USA una definizione del genere.

Un'ora o due dopo, qualcuno fece un'osservazione; non ricordo più cosa disse, e non ricordo che cosa gli risposi. Comunque, mi ricordo che gli parlai con astio, vendicandomi su di lui per l'insulto che il tassista aveva fatto ai miei fratelli; e le mie parole risentivano di questo fatto, io ne avevo fatto una questione personale. In ogni modo non seppi esprimermi diversamente. Allora il mio interlocutore mi fece osservare: « Perchè te la prendi, Jimmy? Tanto tu sei arrivato ». Gli ho voltato le spalle. Ecco un esempio delle resistenze di cui ho parlato. « Arrivato ». Ma a che cosa, santo Dio?

— *In che modo lei ha trasposto nella sua opera di romanziere queste reazioni e queste resistenze?*

— In *Vai a dirlo sulla montagna* (la mia prima opera pubblicata) ho cercato di affrontare le cose che mi ferivano di più. A quello stadio della mia vita ero alle prese con l'immagine di mio padre, l'immagine ambivalente di tutti i padri modellati dall'eredità storica afro-americana. Volevo bene a mio padre — e l'odiavo. Mio padre mi voleva bene — e mi odiava. Per me era il simbolo dell'ostacolo che dovevo imparare ad affrontare prima di poter fare qualcos'altro. Non sono mai stato contento di questo libro, come del resto neppure degli altri libri che ho scritto. Ma quel libro mi ha permesso di scoprirmi; ero in uno stato di rabbia furiosa e, costasse quel che costasse, dovevo trovare il modo di esprimermi e quindi di liberarmi.

Era come se avessi avuto in mano una bomba che poteva farmi saltare in aria da un momento all'altro se non avessi imparato a servirmene. Quindi dovevo mettermi a scrivere. Siccome bollivo, dovevo costringermi ad esser freddo. Dovevo sforzarmi a comporre una frase, ad esprimere quello che si agitava dentro di me, che mi veniva dai miei antenati...

Avevo già scritto vari saggi. La mia prima raccolta di saggi è stata pubblicata nell'intervallo fra il primo ed il secondo romanzo. Dovevo però risolvere un altro problema, il più intimo: i miei rapporti con me stesso, i miei fratelli, le mie sorelle, i miei rapporti con gli uomini e le donne, il sesso, che rimane un problema fintanto che ci si rifiuta di affrontarlo. Perchè è difficile esser allo stesso tempo bianco e negro, maschio e femmina, in un senso che va oltre la biologia. Nel senso in cui l'artista è maschio come è femmina. E' una cosa di cui si deve tener conto. Ma nel contesto culturale che mi definisce, praticamente mi è impossibile assumere questa realtà. Perciò ho scritto *La stanza di Giovanni.* Dovevo affrontare il tema dell'omosessualità. Io non considero *La stanza di Giovanni* come un vero e proprio romanzo; ma è il mio preferito perchè è stato il più difficile ed il più pericoloso da fare, per quel che mi riguarda. Tutti mi dicevano: « Guarda che comprometti la tua carriera. Sei uno scrittore negro, hai bisogno di un certo tipo di pubblico, non devi alienartelo. Non pubblicando questo libro, noi ti facciamo un favore ». Infatti in un primo tempo avevano rifiutato di pubblicarmelo, ho dovuto costringerli. La verità è che *La stanza di Giovanni* mi ha messo in crisi: per di più lo stesso anno tornai in America e per la prima volta andai nel sud degli Stati Uniti. Tutto questo spiega che a quell'epoca ero un tipo tormentato, tormentato a causa della carriera ed a causa di me stesso: allora deliberatamente feci cadere la finzione, e scrissi un'autobiografia intitolata *Nessuno sa il mio nome;* nello stesso tempo lavoravo per il teatro con Elia Kazan. *Nessuno sa il mio nome* è stato un'altra pietra miliare della mia vita: fino ad un certo punto questo libro ha contribuito a combattere il clima morale che allora regnava nel paese.

Mi aspetto tante conseguenze, sul piano sociale, dall'atto di scrivere! Non si scrive per esibirsi; si scrive perchè si deve, perchè bisogna registrare e tradurre quel che si vede. Così ho terminato *Un altro paese,* che mi ha gettato su un'altra isola deserta... Di-

ventai allora quel che si chiama un uomo celebre, una personalità in vista, con tutto quel che segue. Ma non ero più molto giovane; leggendo le biografie degli scrittori americani constatai che quasi tutti son morti intorno ai quarant'anni. Mi chiesi allora che cosa sarei diventato, perchè allora avevo eccellenti ragioni per partecipare più risolutamente che mai alla lotta per i diritti civili, inquadrato com'ero nell'obiettivo dell'attualità. C'era una ragione molto semplice: con mia grande meraviglia avevo scoperto che si potevano raccogliere fondi servendosi del mio nome. Se il vostro nome può servire al successo di una colletta o a far liberare dei bambini prigionieri, voi non avete più il diritto di dire di no, vero? Mi misi a scrivere *Blues per Mr. Charlie*, cosa che mi salvò: infatti provocò un grossissimo scandalo. Perfino quella comunità liberale che si vantava di avermi nutrito e « lanciato » mi voltò le spalle. Fu quella la cosa migliore che potesse capitarmi. Poi fui ricoverato in ospedale. E anche così si può ammazzare un uomo; naturalmente parlavano di superaffaticamento, di stanchezza mentale...

L'eroe di *Blues* è l'assassino bianco, il mio assassino. Volevo dimostrare che il mio atteggiamento nei confronti del governatore Wallace, di Loreleen Wallace, di Jim Clark, di Hoover o di Reagan è indotto dai dati sociali che mi determinano. Queste persone non credono di essere degli oppressori o dei criminali. Come me, essi sono soltanto il prodotto di una situazione storica! L'uomo che ha ucciso Elmett Tiller è una vittima della Storia come il ragazzo che ha ucciso. E' facile dire che Jim Clark è uno psicopatico: in effetti lui lavora per conservare la società americana. La vecchia immagine del caposquadra della piantagione ed il governatore Wallace sono la stessa cosa: tutti e due sono degli assassini, allo stesso modo.

La nostra responsabilità? E' di prender coscienza del fatto che questi crimini vengono commessi a nostro nome. Voi siete colpevoli, e noi pure siamo colpevoli, bianchi e neri insieme. La divisione tra bianchi e negri non significa niente.

— *Come interpreta lei l'evoluzione di Martin Luther King — e le sue dichiarazioni circa la sua presa di posizione nei confronti della guerra vietnamita?*

— Ho visto giovani incolleriti, disperati, diseredati. Ho detto loro che le bottiglie Molotov e i fucili non avrebbero risolto i loro problemi, perchè ero convinto che il mutamento sociale si sarebbe verificato solo attraverso la non-violenza. Ma loro mi hanno chiesto, ed avevano ragione: e il Vietnam? Mi chiedevano se la società stessa non impiegava massicce dosi di violenza per risolvere i suoi problemi e promuovere i mutamenti che desiderava. Le loro domande mi hanno sconvolto, e so che non potrò mai più levar la voce contro la violenza degli oppressi del ghetto senza prima rivolgermi esplicitamente a quello che è il più grande istigatore alla violenza che ci sia al mondo... —

Lei che cosa ne pensa?

— Io non posso spiegare questo cambiamento. Il meglio che posso fare è di avvalermi della mia stessa esperienza. Martin è mio amico, io lo ammiro e lo rispetto malgrado le tante divergenze che ci sono fra noi. C'è stata un'epoca abbastanza recente in cui la gente al potere — voglio proprio parlare del governo americano (non tagli quel che sto per dire), del Pentagono, di tutti quei generali senescenti, di McNamara, di quegli uomini d'affari e dei milionari, di tutti quei bianchi incolti — un'epoca in cui speravano di servirsi di persone come Martin Luther King o me per controllare gli altri negri.

Ma oggi questo non è più possibile. Comprare la gente non serve a niente. Un esempio: quando Martin Luther King è andato a Chicago dopo la Marcia su Washington (si deve ricordare che su scala nazionale la prima reazione a questa marcia è stato l'attentato contro una chiesa di Birmingham, in cui morirono quattro bambine negre) un tizio gli ha detto: « Voi avete bisogno di fucili, non di sogni ». Ed è vero. E scriva anche questo: la popolazione negra d'America, che fino ad ora è stata soltanto manodopera a buon mercato, è diventata oggi un'eccedenza economica — non si sa più cosa farne nè come assorbirla. Essendo il nostro popolo quello che è, l'amministrazione — essendo quello che è — preferisce sterminarlo. Questa — e nessuno può dimostrare il contrario — è la storia del negro americano. E' questo quel che si vuol dire quando si parla di un « cattivo negro ». Tutti i « cattivi negri » che si facevano prendere erano ammazzati. Ora una massa di « cattivi negri » viene arrestata, e nessuno può far nulla, si tratti di Martin Luther King o di chiunque altro. E' lo sviluppo degli avvenimenti. Anche prima della Marcia su Washington, erano venuti a trovarmi dei politicanti — erano venuti da me, che non son mai stato quel che si dice un capo del movimento per i diritti civili — per chiedermi di bloccare la faccenda. Ho risposto: « Se potessi lo farei, ma la questione non è di volere, è di potere. Come voi, anch'io sono impotente ».

— *Che cosa pensa del titolo del prossimo libro di Martin Luther King « Dove andiamo? Verso la comunità o verso il caos? »* —

— Questa è l'unica domanda che valga la pena di porre... Le persone che ho nominato, le ho nominate deliberatamente. Lyndon Johnson ha tutto il diritto di essere quel che è. Siamo noi che non abbiamo alcun diritto di mettere tanto potere in mani di quel genere. Non è lui che bisogna biasimare, nè Reagan, nè Loreleen Wallace, nè Maddox. Il responsabile è il popolo americano, i responsabili siamo noi.

— *E che cosa ne dice del movimento del potere nero?*

— « Black power » significa semplicemente una cosa che il resto del mondo non ha mai potuto concretizzare, pur vantandosi di farlo. Significa l'autodeterminazione dei popoli, nè più nè meno. E questo ci porta diritti al problema della riorganizzazione delle forze in presenza nel mondo. Io sono incapace di condannare quelli che non possono far fronte a questa realtà. Eppure la realtà esiste: l'Africa del Sud esiste ancora per eccellenti ragioni, non perchè i sudafricani siano malvagi, ma perchè non avevano i mezzi per vivere

in Europa dopo la rivoluzione industriale. E' questo il significato del fatto coloniale. Quelli che possedevano le macchine andavano a cercare quelli che non le possedevano, e li sfruttavano. Parigi, Londra — tutte le capitali occidentali sono state costruite con questo sudore. Lo ha detto Winston Churchill, e lo ha detto Eisenhower...

— *Il problema dell'autodeterminazione, come lo definisce lei, non si pone forse in termini più drammatici per la comunità negra d'America?*

— Non c'è una comunità negra d'America. C'è una cosiddetta comunità negra, ma non si può usare il termine « negro » per definire qualcuno. La realtà prima della vita americana, è che nessuno sa a che punto finisca in lui il negro e cominci il bianco.

— *Ma il razzismo crea un muro?*

— Non è solo una questione di razzismo. C'è molto di più. La psicosi è questa: per esempio io so che questa bambina negra seduta davanti a me è mia sorella o mia figlia — e, reciprocamente, lei sa che io sono suo fratello, o suo padre, o suo cugino — e malgrado questa consapevolezza, la relazione che c'è tra noi è quella che c'è tra padrone e schiavo; malgrado questa consapevolezza, noi ci linciamo l'un l'altro. E' la storia di Faulkner, è la storia di Richard Wright.

— *Qual è la situazione oggi? Ci sono nuove prospettive, malgrado le sommosse e le morti inevitabili?*

— Il tempo ha dato ad alcuni — forse però non ad un'intera generazione — la tardiva certezza che essi sono uomini... Sì, parliamo della giovane generazione. Stokely Carmichael ha preso alla sprovvista i bianchi. Quanto a me, non può certo sorprendermi.

Il conflitto si riassume come segue: esaminate una qualsiasi nazione, e scoprirete che si tratta di una struttura arbitraria creata da un processo storico. Così è la Francia: una nazione che comprende la Bretagna e Marsiglia e Nizza, acquistata così tardi, e deriva semplicemente dai conflitti fra regni feudali, nè più nè meno. Così è tutta la storia d'Europa. La nazione più arbitraria di tutte è stata quella di Bismarck — creata con un *fiat lux*, per decreto. E non parliamo della nazione americana. Poi, questi pretesi insiemi hanno contaminato il mondo intero con questo concetto. Così per la giovane generazione, il problema non si pone in termini di bianchi e negri.

— *Che cosa ne pensa della definizione data da Max Roach per il potere negro nell'arte: « La cultura negra ha invaso la società bianca entrando dalla porta di servizio. I cantanti della " generazione beat " cantano negro senza saperlo... ».*

— E come! e l'orrore massimo è che lo fanno senza rendersi conto. Non lo sanno. C'è un tizio che si guadagna la vita — e che vita — semplicemente imitando Bessie Smith. E l'orrore di questa mascherata non è tanto la ben nota atrocità della sua morte, ma il fatto che si sfrutta freddamente una cosa che è stata creata con l'anima. Se quel tizio prendesse coscienza della truffa che commette, si ammazzerebbe. Tutta la repubblica americana si fonda su menzogne di questo genere.

Ciò dimostra a tutto il mondo che non ci sono mai stati assassini, permette loro di aver la coscienza tranquilla e di dormire la notte. Ma se — come Malcolm X — si fa semplicemente notare che non c'era niente di bello nel lavoro di piantagione, e che la raccolta del cotone non si faceva per amore ma per vantaggio, che il negro cantava sì canzoni allegre, ma sotto la frusta — insomma se fate osservare tutto questo, voi colpite duramente la loro tranquillità, la loro comodità, il loro sonno. Gli americani non possono affrontare le loro menzogne, ed è questa l'accusa più severa che si può rivolgere ad un popolo. Noi siamo loro fratelli, loro sorelle, figli e figlie rinnegati; e, ancor peggio, siamo loro fratelli, sorelle, figli e figlie massacrati — e loro non hanno il coraggio di riconoscerlo.

— *Abbey Lincoln parlava delle stesse cose quando parlava delle donne negre alle quali davano bambini bianchi da allattare...*

— Quei bambini bianchi che bevevano il latte di quelle donne negre sono cresciuti. E hanno linciato e violentato i figli negri delle loro nutrici negre. Ecco l'ironia. Se rifiuteranno di riconoscerlo periranno, sono dei condannati in potenza. Essendo io quel che sono, anch'io sono condannato. Ma almeno io ho il vantaggio di saperlo.

— *Lei, negro, crede veramente di essere un condannato?*

— Io sono un americano; non andrei a Pechino, non andrei a Mosca. Non vi è una seconda nascita. Potrei andare in questi posti, temporaneamente, per lavorare o insegnare. Ma io resto americano. Non abbandonerei l'America — non potrei concepire il ripudio, nè l'abdicazione. Perchè l'America non è ancora fatta, ed anch'io voglio farla. Perchè il padre del padre di mio padre ha vissuto qui e qui è morto. Questo paese mi appartiene, ed io gli appartengo. Ed io non cercherei di uscirne. E se questo paese si perde, anch'io mi perdo. Almeno questa è una cosa della quale io sono persuaso.

una lacrima per il boia

Marzabotto ha detto no. Reder non ha avuto il perdono delle famiglie colpite dal suo sterminio e non avrà la grazia del Presidente della Repubblica. Duecentottantadue no hanno sanzionato la sua permanenza a vita nel reclusorio di Gaeta e il diritto a non dimenticare chi si è macchiato di crimini così atroci da perdere per sempre la propria umanità. Ora i cittadini di Marzabotto sono tornati al lavoro con la serenità del dovere compiuto e sperano di non sentire parlare mai più dell'ex maggiore delle S.S. Walter Reder, il « monco dagli occhi di ghiaccio » che ha risuscitato, a ventitrè anni di distanza, il ricordo tormentoso di quei tragici giorni dell'autunno 1944.

E il discorso potrebbe finire qui. Ma un brano della dichiarazione stilata dal Consiglio comunale di Marzabotto a conclusione della votazione riapre un discorso abbastanza affine. « Possono fare a meno di attenderlo in Alto Adige; Reder non verrà a compiere nuovi massacri. Non aspettatelo nelle birrerie naziste di Monaco, dove si alzano ancora le svastiche. Reder non verrà. Resterà dov'è ». E non si può fare a meno di pensare alle inconcepibili e vergognose testimonianze di solidarietà che « il monco » ha ricevuto dal suo paese d'origine, alla tracotanza del giornale austriaco che ha definito Reder « il martire di Gaeta », alle raccolte di fondi che vari comitati vanno effettuando fin dai tempi del processo di Bologna per aiutare « la vecchia madre dell'ergastolano innocente » e per permettere all'innocente medesimo di acquistare i pasti al ristorante e di fornirsi di numerosi generi di conforto. C'è da rabbrividire all'idea che esistano ancora persone per le quali il tiro al volo sui neonati, lo squartamento delle donne incinte, lo strangolamento col filo spinato costituiscano premesse del martirio e garanzie d'innocenza. Ma c'è ancor più da rabbrividire alla constatazione che l'espressione di giudizi del genere, la manifestazione di azioni di questo tipo sono tollerate, se non addirittura incoraggiate, in un paese democratico che confina col nostro.